



Il giornalista neutrale non è un giornalista. Un premio Pulitzer del Nyt smonta alla grande le fake tesi sul giornalismo obiettivo

Da qualche mese a questa parte, una buona fetta del mondo del giornalismo ha cominciato a occuparsi con grande intensità del tema delle fake news, creando una sorta di contrapposizione ideale tra ciò che si trova sulla rete e ciò che non si trova sulla rete e lasciando spesso intendere che la questione della post verità sia del tutto svincolata dalle piattaforme dei media tradizionali e sia legata esclusivamente alle notizie false veicolate dai famigerati cattivissimi social network. Fino a oggi il dibattito sulle fake news ha seguito grosso modo questo spartito, ovvero: i giornali buoni che sfidano la rete cattiva, e non è mai entrato in modo dettagliato nel cuore di un altro problema, che non si può non affrontare per definire con chiarezza quali devono essere le giuste precauzioni che ogni giornalista dovrebbe adottare per combattere i professionisti della bufala. La questione è semplice ed elementare e suona più o meno così: che cosa vuol dire oggi essere un giornalista obiettivo? Il tema si trova al cen-

tro di un libro uscito due giorni fa negli Stati Uniti ("Just a Journalist") firmato da una storica giornalista del New York Times (Linda Greenhouse) che dopo aver seguito per una vita da cronista la Corte suprema americana (1978-2008) e dopo aver dato un contributo alle pagine dei commenti dello stesso giornale ha scelto di gettare un importante sasso nello stagno del giornalismo attaccando uno dei grandi dogmi della stampa anglosassone (e non solo di essa): la necessità per un giornalista di essere obiettivo, neutrale. Il dibattito innescato dal libro di Linda Greenhouse (premio Pulitzer nel 1998) è significativo perché arriva da una giornalista (di sinistra) che lavora da anni per un quotidiano che ha fatto del mito della neutralità un suo tratto distintivo ("Chi lavora per il Nyt - si legge a pagina 19 del codice etico del giornale - non deve far nulla che possa far sollevare domande di circa la sua neutralità personale") e perché arriva sotto forma di sfogo contro tutti quei colleghi ipocriti desiderosi di avallare una

post verità di cui nessuno oggi ha il coraggio di parlare: il dovere di un giornalista di essere neutrale. Linda Greenhouse - che nel libro ricorda con soddisfazione di aver espresso opinioni personali contro l'approccio di George W. Bush su Guantanamo mentre lavorava sulla Corte suprema e rivela di aver finanziato per molto tempo Planned Parenthood negli stessi anni in cui descriveva l'evoluzione legislativa del mondo pro choice americano - non dice solo che il giornalismo neutrale è una fesseria, perché ognuno di noi in fondo è come un fotografo che inquadra il mondo dalla sua personale prospettiva e non si può certo pensare di fare una foto oggettiva non viziata dal proprio punto di vista. Ma fa qualcosa di più: rivendica la necessità per un giornalista di esercitare il suo ruolo senza fingere di essere neutrale e afferma che un buon giornalista per essere credibile deve dire da che parte sta. "Il mantra dell'obiettività - scrive Greenhouse - spesso inibisce i giornalisti a separare un fatto reale da una finzione e

a svolgere fino in fondo il proprio dovere per aiutare i cittadini a essere davvero informati. Il contrario di obiettività non è faziosità, o non dovrebbe esserlo. Piuttosto è il giudizio, il duro lavoro di dividere le questioni false da quelle vere - e di eliminare o quanto meno segnalare quelle false". La sintesi del ragionamento di Greenhouse ci porta a una conclusione sulla quale varrebbe la pena riflettere, non solo in America e non solo per chi lavora nei giornali: e se la stagione delle post verità fosse lì a dirci che il modo più efficace di combattere le fake news sia smetterla di far finta che il giornalista sia come una tabula rasa e senza pensiero? E se, in altre parole, l'unico modo per essere obiettivi fino in fondo fosse quello di spiegare ai propri lettori, o ai propri telespettatori, qual è la nostra inquadratura? Nell'epoca delle post verità, forse, l'unico modo per parlare senza farsi ridere dietro di fake news è quello di fare i conti con la più grande bufala della nostra epoca: la fake neutrality.

Sedici anni dopo

Attacco con un furgone a Manhattan, per la polizia è un atto intenzionale

Il veicolo a noleggio, l'arma finta, almeno sei morti, il colpevole colpito e arrestato. Dinamica da terrorismo

Vicino al memorial dell'11/9

New York. Teri pomeriggio un furgone ha investito diverse persone su una pista ciclabile nella downtown di Manhattan, a pochi isolati dal memorial dell'11 settembre e dalla Freedom Tower, uccidendo almeno sei persone e ferendone undici. Secondo la prime ricostruzioni della polizia, un uomo a bordo di un pick up da lavoro noleggiato da Home Depot ha guidato per vari isolati sulla pista ciclabile di West street, sul lato occidentale dell'isola, facciando diversi ciclisti e pedoni, finché non si è schiantato contro uno school bus, all'altezza di Chambers street. A quel punto è sceso brandendo delle pistole finte. Gli agenti della polizia gli hanno sparato, ferendolo alle gambe, ed è stato portato vivo all'ospedale. Nella confusione dei primi minuti si è parlato di un incidente, poi di un litigio fra automobilisti degenerato in sparatoria, i testimoni hanno riferito degli spari, probabilmente quelli dei poliziotti, portando a credere che l'uomo avesse aperto il fuoco dopo avere investito diverse persone, ma la polizia parla di un "atto intenzionale", e la dinamica del furgone che si lancia contro la folla è tragicamente nota. Da Nizza a Berlino a Barcellona fino al Canada, terroristi affiliati allo Stato islamico hanno usato auto e camion per uccidere civili, seguendo i suggerimenti provenienti dai ranghi del califfato per massimizzare i danni agli infedeli anche nelle situazioni in cui non è possibile organizzare attentati più sofisticati. Anche le armi finte, così come le cinture esplosive inerti, è un tema ricorrente: vengono usate per accertarsi che l'attentato finisca con il martirio.

Il professore maltese

L'ateneo che guarda a Mosca. C'è profumo di Roma nell'inchiesta che prova a incastrare Trump

Roma. L'indagine giudiziaria sulle interferenze russe nelle elezioni presidenziali americane del 2016 ha portato l'attenzione su due persone nuove. Una è George

DI DANIELE RAINERI

Papadopoulos, che ha fatto parte dello staff dei consulenti di politica estera di Trump durante la campagna elettorale, e l'altra è Joseph Mifsud, un professore maltese che secondo le accuse nell'aprile 2016 avrebbe promesso a Papadopoulos informazioni compromettenti contro Hillary Clinton raccolte dal governo russo. L'indagine fa assumere nuovo valore a informazioni che riguardano i due, vediamole assieme. Una fonte del Foglio a Washington, che non vuole che il suo nome sia pubblicato, racconta che poco dopo le elezioni il nome del giovane Papadopoulos circolava molto tra gli esperti nella capitale americana che si occupano di medio oriente, assieme a quello di Walid Phares. Il rumor diceva che Phares si sarebbe occupato di Egitto e Libano e che Papadopoulos sarebbe diventato l'uomo di Trump per la Siria come "senior Middle East advisor". Gli esperti mettevano in discussione le credenziali del giovane, che parla ebraico ed è specializzato nel settore energetico, e ci fu da parte loro un tentativo debole di mettersi in contatto con lui, che sarebbe dovuto arrivare a Washington dopo il giorno del Ringraziamento. Era considerato un esempio perfetto di quei mesi di transizione in cui si parlava dell'assegnazione di persone senza alcuna esperienza a compiti importanti e naturalmente quel ruolo - "the Syria guy" - era considerato molto importante perché ci si aspettava che Trump avrebbe cambiato in modo drastico la linea che riguarda la Siria e che si sarebbe allineato con la politica russa. Ma i rumors su Papadopoulos cessarono prima dell'inaugurazione, lui non ottenne alcun ruolo nell'Amministrazione e il suo nome svanì dai discorsi, fino a due

(segue nell'inserito 1)

Solito fango sul Cav.

La giustizia a orologeria colpisce Berlusconi prima del voto in Sicilia con vecchie accuse già archiviate

Ma che strana coincidenza! Domenica prossima si vota in Sicilia e la coalizione di centrodestra viene data dai sondaggi al primo posto. Proprio ora la procu-

ANALISI

ra di Firenze si premura di aprire un fascicolo contro Silvio Berlusconi, rievocando vecchie accuse che lo vedevano, addirittura, come mandante delle stragi mafiose di Firenze, Roma e Milano del 1993. Si tratta di un fascicolo archiviato nel 2011, che viene tirato fuori dai cassetti a causa di una conversazione in carcere del boss mafioso Giuseppe Graviano, considerata dalla maggior parte degli osservatori una sceneggiata volta a creare confusione. Il filone è lo stesso dell'inchiesta sulla cosiddetta trattativa tra stato e mafia, che ha perso per strada tutta la già scarsa attendibilità iniziale. La procura di Palermo ha inviato a quelle di Firenze e Caltanissetta, titolari delle inchieste già archiviate, le intercettazioni di Graviano, nell'intento di riesumare una vecchia storia priva di riscontri. Probabilmente dopo le elezioni siciliane o forse quelle nazionali le procure rinunceranno ad aprire un'azione penale priva di qualsiasi fondamento, ma intanto si dà spazio a illazioni fantasiose quanto infamanti.

Lo aveva previsto, su questo foglio, Giuseppe Sottile il mese scorso, leggendo tra le righe dell'audizione del procuratore palermitano Nino Di Matteo nella compiacente sede della commissione Antimafia presieduta dall'ineffabile Rosy Bindi. Ricominciava in grande stile la caccia al "Caimano", già fallita a Firenze, a Caltanissetta, alla procura nazionale Antimafia, dove il sostituto di Grasso incaricato dell'inchiesta, Gianfranco Donadio aveva combinato tali pasticci da finire sotto inchiesta del Csm lui stesso.

Naturalmente il fronte antiberlusconiano si rimette in moto. Repubblica e il Corriere dedicano alla vicenda una pagina intera richiamata in prima, insomma si cerca di riaprire un caso del tutto inesistente. La base è l'intercettazione di un colloquio tra Graviano e un altro detenuto, intercettazione assai particolare, visto che il capomafia era perfettamente cosciente della presenza di microfoni e telecamere. Si è trattato quindi di un volontario tentativo di depistaggio, dal quale Graviano pensava di ottenere qualche vantaggio. Buttandola in politica, probabilmente ha pensato, si può creare una grande confusione, magari riaprire procedimenti e suscitare simpatie. Se non altro l'indicazione di mandanti occulti, seppure senza prove e senza riscontri, può tacitare la reazione di quei settori della criminalità organizzata che non gli perdonano di aver avviato, con la stagione delle stragi, una pagina conclusasi con il sostanziale smantellamento di Cosa nostra nel palermitano. Altro che trattativa: la reazione dello stato è stata efficace e ora i presunti interlocutori di ministri o mandati di occulti committenti "politici" sono in galera con condanne pesantissime. Dovrebbe essere chiaro che fingere di dar credito a questa recita carceraria serve solo a Graviano, non fa fare mezzo passo in direzione della verità. Però seminare dubbi e accuse per quanto costruiti sulla sabbia mobile ha un effetto politico e quando c'è clima elettorale pesare sulla politica dà la sensazione di esercitare un potere.

Non serve alla giustizia

E' per questo che la giustizia a orologeria, di cui si nega l'esistenza contro l'evidenza, torna di moda, e il meccanismo mediatico-giudiziario ricomincia a girare a pieno ritmo. Dare credito alle esibizioni di un boss mafioso non è certo un modo serio di combattere la mafia, ma l'ennesima richiesta su Berlusconi "fa notizia", non serve alla giustizia, ma questo non conta, e magari può influenzare esiti elettorali dimostrando l'onnipotenza delle procure. Una vecchia, bruttissima pratica che non finirà mai finché i magistrati non pagheranno per i loro errori come tutti gli altri professionisti, fin quando le intercettazioni saranno utilizzabili non solo per i procedimenti giudiziari ma come strumento di agitazione mediatica e politica. Ma parlare di queste cose è quasi proibito, perché intaccherebbe l'indipendenza della magistratura e la libertà di stampa, valori fondamentali che proprio il perverso meccanismo mediatico-giudiziario sta trascinando nel fango.

Repubblica catalana senza Picasso

Gli indipendentisti hanno due soli modi di trasformare le loro idee in un fatto: con la forza o con un cambiamento della Costituzione, riducendo la Carta fondamentale alla caratura giuridica di un contrattino rescindibile

D'accordo, sono secoli che la Catalogna coltiva il fomite dell'indipendentismo, i suoi miti, le sue leggende. Ma c'è il problema di Pablo Picasso, il più grande pittore del

DI GIULIANO FERRARA

Novecento, uno che ha per sé lo statuto di innovatore secolare, uno che ha lacerato un modo di pensare il mondo e di rappresentarlo in vigore dai tempi della bottega del Verrocchio (era il Quattrocento). Picasso era di Malaga, un andaluso (i catalani detestano gli andalusi). Li fece le prove dell'infanzia e prima adolescenza, li scopri zingari e saltimbanchi adorati nelle sue tele da molti milioni di europei e di occidentali. Poi passò a La Coruña, in Galizia, dal sud al nord, dal colore al grigio piombo, e lì si esercitò precocemente a disegnare fari e mare, scoprendo anche la noia dell'accademismo (non amava la scuola, era troppo dotato). Poi andò a Madrid, dove visse alcun tempo e visse con una certa emozione il Prado e la pittura nazionale e di corte, il realismo tragico e il patetismo castigliano, per non parlare delle gite a Toledo per il Greco e la sua "Sepoltura del conte di Orgaz". Poi si trasferì a Barcellona, imparò il catalano, e trattò la città, nella sua formazione di ometto e di giovanissimo artista, come un varco aperto verso la cultura europea, con i suoi bordelli del Barrio Chino, le sue Ramblas e i suoi cabaret d'avanguardia. A diciannove anni andò a Parigi, non a Bruxelles come ha fatto Carles Puigdemont, e quella fu la città della sua fioritura e del suo folle volo, per molti anni fece



la spola Parigi-Barcellona, con frequenti soste nei monti Pirenei. Poi stabilì radici nella campagna dell'Eure, infine come tutti sanno nel sud della Francia, in Provenza, a Saint-Paul-de-Vence, per i bagni a Juan-les-Pins, a Mougins fino alla fine (e gli piaceva la Catalogna francese, c'è anche quella, il Roussillon). La verità profonda della crisi spagnola in corso è in questo sublime vagabondaggio e nei suoi colori, nelle sue forme solide e monumentali disformità che hanno dell'andaluso, del galiziano, del castigliano, del catalano e dell'europeo. Quei traditori che parlano di contrattini da annullare su base multiregionale, come se al sovrano si tagliasse la testa appo notaio, e ce n'è uno annidato in questa rispettabile redazione e per giunta mio caro amico, dovrebbero riflettere: l'articolo 155 della Costituzione democratica spagnola post franchista è l'articolo 155 Picasso Cost., nulla di meno.

Il molto onorevole delegato che ora rappresenta a Barcellona il Governo de Madrid, in applicazione del 155, ha dichiarato che i catalani voteranno liberamente il 21 dicembre, la legalità costituzionale è stata ripristinata, nessun funzionario si è opposto alla reinstaurazione dello stato di diritto, nemmeno l'ex presidente della Generalitat insorgente (che ha meritato i complimenti di Madrid per questa accettazione delle libere elezioni e legali, sebbene dichiarata nel suo strano rifugio di Bruxelles), e ha aggiunto che tutte le idee vanno rispettate, anche quelle indipendentiste, ci mancherebbe, *faltaría más.* (segue a pagina quattro)

Ma quale "europeizzazione"

Con la fuga a Bruxelles, Puigdemont ha commesso un errore fatale

Bruxelles. Carles Puigdemont potrebbe aver commesso un errore fatale con la sua decisione di portare in esilio nella capitale europea una parte del deposto governo della Catalogna. Charles Michel, il premier belga che aveva espresso simpatia per la causa catalana condannando la violenza e invocato il dialogo tra Madrid e Barcellona, è tornato nei ranghi dell'Unione europea dopo che Puigdemont ha annunciato la permanenza sua e di cinque membri del suo esecutivo in esilio a Bruxelles. "Non sono qui per chiedere l'asilo politico", ha spiegato l'ex presidente della Generalitat durante una caotica conferenza stampa. Ma Puigdemont resterà a Bruxelles per "sicurezza", pronto a tornare solo se ci saranno garanzie di un "processo equo" dopo l'accusa di ribellione e sedizione per aver proclamato la Repubblica. Il leader catalano sarà "trattato come un qualsiasi cittadino europeo (...), né più né meno", ha risposto il belga Michel: Puigdemont non è stato invitato, il suo arrivo non è stato concordato e alla fine - si legge tra le righe del comunicato del premier belga - non è troppo gradito. Il Belgio, che nelle scorso settimana ha rischiato una crisi diplomatica con

Mariano Rajoy per aver chiesto di risolvere con "il dialogo politico una crisi politica", ora avrà "contatti diplomatici regolari con la Spagna alla luce delle circostanze attuali". Quanto agli altri partner europei, nessuno si è commosso. "E' e rimane una questione interna alla Spagna", ha detto la Commissione di Jean-Claude Juncker.

L'obiettivo di Puigdemont è di "internazionalizzare" la crisi catalana, dice al Foglio una fonte indipendentista. Ieri il presidente deposto della Generalitat ha chiesto "all'Europa di reagire", perché "la questione catalana è alla base dei valori su cui l'Europa si fonda: democrazia, libertà, libertà di espressione, ospitalità, non violenza. Accettare che il governo spagnolo non dialoghi, che tolleri la violenza dei gruppi di estrema destra, che si imponga militarmente e ci metta in galera per 30 anni, è la fine dell'idea dell'Europa". La massa avrebbe avuto senso all'indomani dello pseudo-referendum del 1° ottobre per capitalizzare la simpatia dell'opinione pubblica internazionale e i malumori di alcuni governi europei a causa del dispiegamento della Guardia Civil. (Carretta segue a pagina quattro)

Togliere l'Emmy a Caravaggio è stregoneria

Milano c'è una mostra di Caravaggio, molta gente. Si sa che il Merisi Michelangelo, come scrivebbero nei manuali della Cultura,

CONTRO MASTRO CILLEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

fuggì da Roma a Malta per un omicidio. E' sure anche un corrobtorato sospetto che pure da Milano il pluri-attenzionato dalla polizia Merisi fosse fuggito alla volta di Roma in sospetto d'omicidio. E fanno due. Dunque, vogliamo bruciare tutti i suoi quadri? Anche Roman Polanski è un artista fuggitivo (no omicidio: violenza sessuale). L'altro giorno la Cinémathèque française - dove un tempo si adorava come una reliquia l'Ultimo tango, indifferenti al burro di Maria Schneider - celebrava il Polanski regista, non lo strapuntino. Ma un gruppo di femministe protestava

come ai tempi belli e la ministra per l'Uguaglianza tra uomini e donne Marlène Schiappa ha detto che l'omaggio a Polanski "contribuisce alla cultura dello stupro". Che altro dire? Che ieri, per una forse palpata di pisello non provata di trent'anni fa, a Kevin Spacey non solo hanno chiuso House of Cards, ma l'International Academy of Television Arts & Sciences ha deciso di revocare pure l'Emmy. Come se togliere un premio all'artista corrispondesse a fare giustizia dell'uomo e del suo passato. Non è soltanto la confusione da primitivi babbei tra la vita e l'arte, a lasciare basiti. E' che questo è esattamente la Neolingua di Orwell, quell'incubo secondo cui cambiare o cancellare i simulacri e i segni del passato corrisponde al fatto che non siano mai accaduti. Ma questo non è neanche Neolingua: è proprio stregoneria.

GLI HATERS

Brucciare vivi, ovvero la raccolta indifferenziata dei rifiuti. Odio quindi esisto e vengo eletto

Rosato facciamo questo patto. Se questa legge sarà cassata dalla Consulta noi ti bruciamo vivo, ok? Il futuro assessore siciliano ai Rifiuti,

DI ANNALENA

candidato alle regionali con il Movimento cinque stelle, ha espresso queste sue intenzioni politiche su Twitter, poi le ha ritirate su Facebook, dichiarando che però non permette a nessuno di strumentalizzare il suo errore. Quale parte del patto sul bruciare vivi potrebbe venire strumentalizzata non è chiarissimo, ma è chiaro invece a quale categoria politica appartenga Angelo Parisi, ingegnere odiatore che si è scusato per le sue parole, dicendo che "è prevalsa l'amarezza": si dice haters, che però è già troppo, offre una specie di identità a chi si aggrappa ferocemente agli insulti da casa, e grazie agli insulti, sempre più forti, si conquista un'esistenza, un riconoscimento che altrimenti non avrebbe. Angelo Parisi è soltanto un esempio di questo modo di usare internet come se fosse il mondo, ma a forma di secchio della spazzatura indifferenziata, senza nemmeno la necessità di separare i rifiuti. Lancia pure lì dentro, qualcuno aggiungerà altre schifezze, qualcun altro le raccoglierà. Augurare la morte, il cancro, lo stupro, minacciare azioni violente in nome di un vaghissimo senso di rivalsa o di ingiustizia, dire a tutti: coglione, venduto, schifoso corrotto, servo, vergognati, crepa, va' in galera, con la forza e la mostrificazione offerte da una tastiera, ma anche con l'esaltazione data dal fatto di leggere il proprio nome, o nickname, da qualche parte, convincersi di avere un seguito, sentirsi un po' dentro Gomeria, crederci protagonisti di qualcosa di importante e distruttivo, contare i like come si contano gli amici, come si contano i voti. La rivoluzione dell'odio, la rivolta dell'orrore. Non che prima gli haters non esistessero, ma non avevano un nome così bello, così inclusivo di psicosi, frustrazioni, istinti rabbiosi, necessità di colpevolizzare chiunque del proprio malessere, né un partito politico: le loro lettere finivano nel cestino della carta straccia prima di raggiungere il destinatario, la rabbia si sfogava in qualche scritta sui muri, non c'erano premi né titoli di giornale, non c'era un circo dove esibirsi, allo stesso tempo esposti e al riparo, con la rete di salvataggio dell'invisibilità. Adesso è così semplice, così immediato, non serve nemmeno comprare una busta e un francobollo, si può dire stronzo anche al presidente della Repubblica, con l'illusione gratificante che il presidente, a letto o in bagno o prima di un incontro importante, leggerà che qualcuno gli ha detto stronzo, ci penserà anche un secondo. Sembra forse di avere compiuto un atto di grande coraggio, di avere fatto la storia: è un potere senza precedenti, che incita ad aumentare l'odio, a cercare parole più forti, minacce più terribili. "Ti bruceremo vivo", è uno slogan politico, lo slogan di un sentimento che sta cercando di mettersi alla guida della contemporaneità. Più sei orribile, più si accoglieranno di te, forse diventerai anche assessore ai Rifiuti per il Movimento cinque stelle, che gran capolavoro.

La Giornata

In Italia

MILENA GABANELLI SI E' DIMESSA DALLA RAI. L'ex conduttrice di "Report" ha rifiutato l'offerta di Viale Mazzini che le proponeva la condirezione di Rai News per lo sviluppo del portale web e il ritorno al suo vecchio programma. "Le condizioni proposte non permettono di produrre risultati apprezzabili", ha detto la giornalista. Le dimissioni saranno effettive a partire dal 15 novembre.

Riparte il tavolo dell'Iva dopo una pausa di tre settimane. ArcelorMittal si è impegnata ad assumere almeno 10.000 dipendenti e ha aperto sul mantenimento dei livelli salariali e dei diritti acquisiti.

"Daremo conto del nostro operato", ha detto Ignazio Visco, governatore di Banca d'Italia, intervenendo alla Giornata del risparmio.

(articolo a pagina quattro)

"Basterà l'autorizzazione dei genitori" per gli studenti delle scuole medie che, al termine delle lezioni, vorranno tornare a casa senza accompagnatore. Lo annuncia il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli.

Il tasso di disoccupazione resta stabile, secondo i dati dell'Istat relativi a settembre, all'11,1 per cento, come ad agosto.

Borsa di Milano. Ftse-Mib +0,18 per cento. Differenziale Btp-Bund a 146,10 punti. L'euro chiude in rialzo a 1,16 sul dollaro.

Nel Mondo

OGGI TERMINA LO STATO D'EMERGENZA IN FRANCIA, in vigore dal 13 novembre del 2015, notte degli attentati al Bataclan e nel decimo arrondissement di Parigi. Al suo posto entreranno in vigore le misure della nuova legge antiterrorismo.

Le accuse alla Russia sono "fantasia". Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha risposto così alle indagini sulle presunte interferenze del Cremlino durante le elezioni presidenziali americane.

Arrestato un sospetto terrorista a Berlino. La polizia tedesca ha detto di aver fermato un diciannovenne siriano che stava preparando un grande attentato con l'utilizzo di esplosivi.

Restano in carcere i giornalisti di Cumarhuyet, il quotidiano turco di opposizione laica al presidente Recep Tayyip Erdogan, accusati di terrorismo. Lo ha deciso un tribunale di Istanbul nella quarta udienza del processo.

Una "truffa" le elezioni in Kenya. Lo ha detto Raila Odinga, avversario di Uhuru Kenyatta, che ha boicottato il voto di domenica scorsa.

In aumento la fiducia dei consumatori americani. Secondo la Conference board, a ottobre è salita a 125,9 punti rispetto ai 120,6 punti di settembre.

Andrea's Version

Non sappiamo più niente, non sappiamo dove sbattere la testa, non sappiamo abbastanza della Cina, della Russia, non abbiamo mai capito un tubo su come funzionano le Cayman, e questo è nulla. D'Alena ne spara un'altra delle sue? Insistiamo a vergognarci per lui. Il senatore Manconi torna di Lotta continua? Si abbozza. Amanti di Verdini, ci facciamo andar bene anche Renzi. Siamo passati dall'internazionalismo al global, da Reich a Weinstein, dalla teoria cerebrialmente più raffinata alla praticaccia dell'obiettivo. Sbattechiati di continuo tra passato e presente. Tra l'ateismo irridente e il rispetto rigoroso della liturgia, tra Mina e quella sfraccaroni della Mannoia, ma perfino, ciò che è sommamente drammatico, tra il luminoso ricordo delle prime pippe e la mestizia delle ultimissime. Di noi vecchi sbandati, parlo, continuamente alla ricerca di un faro, di un pensiero alto, della lucida capacità, scomparso ormai le mezze ragioni, che una piena infine se ne ritrovi. Basta, allora, ridateci una guida possente. E facciamola corta: dove cazzo l'avete nascosta Barbara Spinelli?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30



Critica alla critica

Non è un po' invecchiato il ruolo dei criticoni del cinema? Dibattito, e un bel po' di pellicole da vedere

Quando Ryan Gosling non era ancora "quel gran figo di Ryan Gosling" (si poteva perfino confonderlo con l'altro Ryan, che di cognome fa Reynolds) girò un film intitolato "Lars e una ra-

FESTA DEL CINEMA DI ROMA

gazza tutta sua". Aveva la parte di un giovanotto timido, che come Linus non riusciva a staccarsi da una copertina azzurra lavorata all'uncinetto. Finché decide di ordinare una bambola gonfiabile - grandezza naturale, come nel titolo del film di Luis Garcia Berlanga con Michel Piccoli, dentista innamorato della sua bambolotta di gomma (nel 1973 assai più rudimentale) - e se la porta in giro a mo' di fidanzata. Anche in chiesa, dando scandalo ai parrochiani. Intanto però la copertina azzurra finisce in fondo a un cassetto. Notiamo per inciso che dal 2007 sembra passato un secolo: film con questa trama vengono uccisi in culla.

In cerca di altre storie bizzarre, Craig Gillespie ha incontrato Tonya Harding, una delle poche pattinatrici al mondo brave nel triplo axel (tre giravolte in aria, per capirci, magari con la testa che ancora ha le vertigini per le figure precedenti). L'unica che fu accusata di aver rotto un ginocchio alla rivale. Era il 1994, l'azzoppata si chiamava Nancy Kerrigan. Dalla storia scese "I, Tonya", magnifica black comedy vista alla Festa del Cinema di Roma. Ruoli in commedia: una terribile madre (l'attrice è Allison Janney, perfetta), un marito sprovveduto e manesco, un amico del marito convinto di essere un agente segreto ("sempre quattro passi davanti agli altri" è il suo motto, ma vive ancora in casa della madre).

Era tanto che al cinema non si vedeva una simile banda di idioti. Attorno a una poveretta che sapeva pattinare benissimo, ma non aveva gusto per i vestiti, né per pezzi adatti al gusto delle giurie (c'era l'idea che il pattinaggio artistico dovesse somigliare alla danza classica). Imbruttita e involgarita - come sempre tocca alle bionde che vogliono farsi valere - Margot Robbia sta liberando il caminetto per far posto all'Oscar.

Mariarosaa Mancuso

Critical Conditions era il titolo dell'incontro con il formidabile e mite A. O. Scott, critico del New York Times, e con la storica Annette Insdorf, storica e docente di Cinema. Mario Sesti parla della crisi della critica in tempi di instant e fake news, osservando che la parola "critica" deriva proprio da "crisi". Scott parla non solo dell'inevitabilità per un critico di sbagliarsi nel dare ogni settimana all'impronta, l'opinione su cinque o sei film (ai festival se ne vedono almeno una ventina in 10-12 giorni) ma del dovere di sbagliarsi per un critico. Il primo parere su un film è soltanto l'inizio di una conversazione. Sesti gli chiede se non sia obsoleto il ruolo del critico in epoca di Amazon, Netflix e blog che sparano giudizi istantanei. Scott: "Credo che ci sarà sempre bisogno della parola scritta, di riflessioni ponderate, le fake news e l'altro sparatutto da sconsiderati blogger non potranno sostituire la critica di qualità. E' un mestiere, come disse il compianto André Bazin dei Cahiers du cinéma, che si fa per prolungare il piacere di vedere un film". Si parla dell'evoluzione della critica, e dell'amato autore che l'ha cambiata, James Agee (*Agee On Film*). Si parla della *Teoria degli autori* (Andrew Sarris, 1962) e della convinzione che anche la critica possa essere autoriale. Scott attribuisce la teoria dell'autore a Giorgio Vasari e le sue biografie di eccellenti pittori, scultori e architetti tra cui Michelangelo (*Le vite*). Annette Insdorf propone i tre criteri per giudicare un film d'autore, elaborati da giurata alla Berlinale, 1998: 1. Una bella storia ben raccontata, che vale il prezzo del biglietto. 2. Uno stile cinematografico preciso e riconoscibile. 3. La risonanza, in senso figurato, qualcosa che tocca le nostre corde più profonde e rimbomba nella memoria che ci migliora come esseri umani.

Glianti oltre metà Festa, ecco i film preferiti visti finora: *Last Flag Flying* (Oscar subito a Steve Carell), *Stronger* (Jake Gyllenhaal, da Oscar come attore, bringer da conversatore), *Cabros de merda* (tre generazioni di donne e un missionario nel Cile) e *Pinochet*, *Hostiles* (un Christian Bale da urlo), *L. Tonya* (Allison Janney, da nomination per la tossissima mamma), *The Party* (scoppiettante commedia anticonformista di Sally Potter); *De-troit* (pugno nello stomaco straordinario). E la Festa continua!

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Oggi questa rubrica è incalzata dagli eventi. C'era l'impegno ad approfondire il motivo per cui il processo di Reggio Calabria intende saldarsi con le ultime fasi del processo sulla cosiddetta trattativa, ma c'è la novità della nuova indagine su Berlusconi "mandante occulto delle stragi" avviata di nuovo dalla procura di Firenze. Per la verità, qui si era previsto come la fase finale del processo palermitano fosse quasi costretta, in mancanza d'altro, a tornare su Berlusconi (ne ha scritto su questo giornale Giuseppe Sottile). Non c'è da stupirsi dunque. La requisitoria dei pm del processo palermitano inizia fra due o tre settimane e sarà marcata senza dubbio dall'attività del processo reggino "ndrangheta stragista", dove è imputato Graviano accusato da testi sentiti anche nel processo di Palermo. Sullo sfondo poi ci saranno anche le indiscrezioni che inevitabilmente filtreranno dalla inchiesta fiorentina. Una triangolazione geometrica fra procedimenti che si sostengono l'un l'altro mentre si trovano in fasi diverse: una discussione, un dibattimento, un'indagine. E' uno schema già visto proprio all'inizio dell'inchiesta sulla "trattativa". Il racconto naturalmente poggerà anche sul supporto mediatico. Mancherà però un elemento che all'epoca dell'indagine palermitana fu fondamentale: la commissione parlamentare antimafia come palestra di riscaldamento e cassa di risonanza. Siamo pur sempre in fine di legislatura, anche se non si può escludere che la presidente Bindì tenti di entrare comunque nel gioco.

PARLA RUI MATSUKAWA, L'ARCHITETTO DELLA WOMENOMICS NIPPONICA

Abe ha una strategia per fermare il calo demografico, si chiama Waw!

Tokyo. Un paese che non fa abbastanza figli, con un'enorme carenza di forza lavoro e una popolazione che invecchia sempre di più, e che già da tempo ha oltrepassato il punto di non ritorno: la demografia in Giappone non è più solo un fatto di numeri e statistiche, ma un problema sociale, che riguarda l'economia e la sopravvivenza stessa di intere comunità. La materia è complicata, ma per avere un'idea della portata del problema basti pensare che il livello di "ricambio" della popolazione universalmente riconosciuto è poco più di due, cioè una media di un figlio "e mezzo" per ogni coppia di persone. In Giappone, già da qualche anno, quel numero è fermo all'1,4. Da tempo ci si domanda quale sia la strategia da adottare per un governo moderno e globalizzato, che fa parte delle grandi economie del mondo, e che non voglia essere accusato di inflarsi nelle camere da letto dei suoi cittadini. La risposta, ad ascoltare le voci di chi si occupa ogni giorno di questi problemi, è una: le donne. Il disastro demografico si lega infatti a un problema diffuso, nella società giapponese, che nella sua modernizzazione non è stata in grado di mettere a disposizione delle donne gli strumenti per essere lavoratrici e madri allo stesso tempo, per incentivare una scelta libera, ed evitare la trasformazione del paese nel romanzo distopico di Margaret Atwood "Il racconto dell'ancella". Non è un caso se sia stata proprio Tokyo a lanciare la conferenza "World Assembly for Women (Waw!)", dove da oggi, e per i prossimi tre giorni, parleranno, tra gli altri, anche il sottosegretario Maria Elena Boschi

e Ivanka Trump, la consigliera speciale del presidente americano che sta per iniziare il suo tour asiatico. Perché il problema non è solo la società giapponese: sin dalla sua prima edizione nel 2014, la Waw! si è trasformata in un evento internazionale. Merito anche di una delle sue ideatrici, Rui Matsukawa, che in un colloquio con il Foglio spiega: "Il primo anno mi sono stupita per il fatto che così tante donne, che venivano da paesi diversi, e parlavano lingue diverse, si riconoscessero negli stessi problemi, anche pratici. Metterle insieme vuol dire creare un network di idee, ed è anche un eccellente metodo diplomatico". Quarantasei anni e due figli, eletta nel 2016 nella Dieta giapponese ma già da una ventina d'anni al ministero degli Esteri di Tokyo, Rui Matsukawa è una delle menti della "Womenomics" voluta dal governo di Shinzo Abe: "Comunque la si pensi politicamente, bisogna riconoscere a Shinzo Abe il merito di aver portato al centro della sua agenda un tema che fino a poco tempo fa era un tabù".

"Tra gli anni 70 e 80 l'opinione diffusa era che il tasso di fertilità nazionale avesse dei cali fisiologici, e poi risalisse", spiega al Foglio Reiko Hayashi, direttrice della ricerca internazionale dell'Istituto nazionale per la popolazione di Tokyo. "Negli anni 90 però ci siamo resi conto che non era così. Ma non si poteva parlare di demografia esplicitamente, perché il tema evocava il controllo delle nascite durante la guerra". La curva di natalità nel 1966 subisce un calo vertiginoso, "era l'anno del cavallo di fuoco, secondo l'oroscopo le bambine in quell'anno

non dovevano nascere". Negli anni 80 poi arriva il boom economico, la gender equality, uno stravolgimento della società che non va di pari passo con l'apertura di nuove scuole, con nuovi piani per le famiglie ("l'ammissione all'asilo è così difficile che viene paragonata al test d'ingresso per i college"). I progetti del governo di Tokyo per contrastare il calo demografico iniziano nel 1995, l'ultimo pacchetto di misure è di due anni fa e comprende pure una serie di iniziative locali per aiutare le persone a incontrarsi. Il fatto è che il Giappone, da questo punto di vista, resta un laboratorio: "I risultati sono contrastanti", dice Reiko Hayashi, "per esempio nelle grandi città ci sono molte donne single, ma a Tokyo il tasso di fecondità in media sta aumentando, anche se è difficile ancora provarlo". E la materia è delicata, soprattutto perché spesso si è accusati di maschilismo, o discriminazione: "Per esempio, i 'dating party' erano riservati a uomini che non avessero superato il cinquantesimo anno di età, cioè l'anno in cui, statisticamente, calcoliamo il celibato. C'è chi si è lamentato, perché aveva superato i 50 e voleva partecipare lo stesso". Considerato che in Giappone l'aspettativa di vita sta aumentando considerevolmente, è possibile che anche l'età del celibato si sposti più in là, spiega Hayashi.

Naturalmente non è solo una questione di accoppiamenti: sin dal 2012 il governo di Tokyo si è impegnato in una serie di riforme sul sistema del lavoro che stanno aiutando la società a cambiare prospettiva, a far tornare le donne - le mamme - nel mondo del

lavoro: "I giovani oggi non si sposano, non fanno figli", dice Matsukawa. "da una parte il matrimonio per la donna significa smettere di lavorare e occuparsi solo della casa, in una visione tradizionale purtroppo ancora diffusa nella nostra società. D'altra parte, fare figli è molto costoso. Per una donna il sistema giapponese in cui si lavora tantissime ore non è un ambiente favorevole per fare figli". Ma non si tratta di difendere la famiglia "tradizionale" a tutti i costi, spiega Matsukawa, perché alla base deve esserci sempre la "scelta individuale". E poi, di quelle donne, il Giappone ha bisogno. Piu-tosto il focus del governo è quello di creare un ambiente "favorevole" che stimoli "la felicità dei cittadini". Un ambiente positivo, ottimista: "Stiamo cercando di premiare i capi d'azienda che stimolano i dipendenti ad avere una vita normale", e spingiamo i salarjmen a uscire presto la sera dall'ufficio, evitando gli straordinari, anche per andare a divertirsi con gli amici, senza subire pressioni. C'è poi un incentivo per il congedo parentale, dice Matsukawa: "Il sistema è fatto bene, ma ancora troppe poche persone ne usufruiscono, perché prima dobbiamo riuscire a cambiare la cultura, l'intero sistema". Una società felice è una società più forte economicamente? "Non è chiaro se queste riforme abbiano influenzato gli ultimi dati sulla nostra economia, che sono tutti positivi. So però che nel 2012 tre milioni di donne avevano espresso l'intenzione di entrare nel mondo del lavoro, a oggi la metà di loro ci è riuscita".

Giulia Pompili

"CONVERSAZIONE A PRINCETON", APPENA USCITO IN SPAGNA

Leggere Vargas Llosa e scoprire che letteratura e politica c'entrano con la verità

Anni fa circolò un reportage che non presi sul serio, ma che mi sgomentò. Sosteneva che, in caso di distruzione atomica, le uniche testimonianze della nostra civiltà in grado di sopravvivere sarebbero stati i sanitari. Immaginandomi il grottesco paesaggio - l'estesa brullaggine, l'orizzonte incenerito e, in tanto sfacelo, alcuni sopravvissuti monumenti di ceramica - mi precipitai a scorrere i titoli del mio Kindle. Davanti a quei byt improvvisamente sumeri venni travolto da un senso di umiliata provvisorietà: lo spirito umano aveva lavorato invano per secoli, se tutte quelle creazioni dell'ingegno avrebbero potuto essere spazzate via d'un colpo? Poi, la settimana scorsa, nel corso della presentazione del nuovo libro "Conversazione a Princeton", una dichiarazione di Mario Vargas Llosa mi ha risollevato l'animo. "Quando mi candidai alla campagna presidenziale peruviana, pensai che mi avrebbero potuto bruciare la casa," raccontava lo scrittore (e c'è ancora chi si chiede come mai sia fissato con la democrazia liberale). "Che ne sarebbe stato, in

quel caso, di tutta la montagna di lettere, appunti, bozze? Ora quei documenti sono al sicuro, l'università americana li ha ospitati e l'archivio è stato concepito per resistere a ogni catastrofe. Dovesse anche finire il mondo, resterà!".

Trecentosessantadue casse: questa è l'entità del tesoro perenne ("Vale un Perù!" si diceva una volta) che annovera corrispondenze, revisioni di romanzi e decine di articoli giovanili ed eterogenei. Invitato a parlarne, per un semestre di "radiosa presenza" - a definirla tale è Rubén Gallo, direttore del dipartimento studi latinoamericani e coautore del libro, uscito da poco in Spagna per Alaguara - Vargas Llosa ha offerto il suo corpus (e tutti gli inserti speciali dell'archivio) all'analisi di un ristretto gruppo di studenti, che ne ha analizzato scene, retroscene e traiettorie. Tema: il rapporto tra letteratura e politica. Il dialogo, di cui il libro è fedele trascrizione, passa per tutte le stazioni principali. Si parla di Sartre, troppo intelligente per essere un buon narratore ("I suoi non erano romanzi, ma argomentazio-

ni romanzi") e si rievoca l'amicizia con Cortázar, introverso jazzfido del tutto disinteressato alla politica, che scopri solo a sessant'anni, quando la maggior parte della gente scopre il disincanto. Si raccontano le sensazioni del primo viaggio a Londra, nel 1966, "quando il giornalismo del Times era di una serietà quasi funebre, chi l'avrebbe mai detto che sarebbe andato incontro alla banalizzazione?". E si ride amaro al cospetto dei drammi grotteschi generati dalla censura (spagnola, nella fattispecie) che fu capace di trovare in uno studio saggistico su King Kong un insulto al Generalissimo. "Qual è la relazione tra violenza politica e arte?", chiede uno studente. "Un commando di nazisti entrò in casa del pittore Grosz per arrestarlo," risponde Vargas Llosa, "lui si finse il maggiordomo, offrì loro il tè, e mentre quelli bevevano saltò da una finestra e scappò negli Usa. Si salvò la vita, ma la sua pittura si svuotò". Molti anche gli aneddoti sull'origine dei romanzi. "L'idea per "Conversazione nella Catedral", col suo linguaggio invisibile, mi venne in un baretto *de mala-*

muerte, dopo una visita a un canile. La casa verde, invece, fu concepita sotto l'influenza di Faulkner, il linguaggio è un personaggio ingombrante".

Così, pagina dopo pagina, l'indagine sul rapporto tra politica e letteratura - tra realtà e rappresentazione - si dilata in un processo virtuoso, e gli studenti concorrono a incrementare la lucidità dello scrittore, invitandolo a rievocare le proprie ragioni alla luce del risultato romanzesco. Ed ecco che "Conversazione a Princeton" si trasforma, ponendo al lettore una domanda più vasta: una domanda sulla ricerca della verità. La verità di un testo, certo, ma il mondo non è un tessuto verbale perpetuo?

La pepita è nell'ultimo capitolo, quando Vargas Llosa conversa con Philippe Lançon, uno dei sopravvissuti alla strage di Charlie Hebdo. Il ricordo è da brividi, ma il racconto è luminoso. Un canto per la libertà, purissimo. "L'irriverenza," afferma il due, "è una delle più grandi conquiste della civiltà".

Marco Archetti

IL KURDISTAN IRACHENO TRA STATI UNITI E IRAN

Nel medio oriente lacerato torna auspicabile un disegno federalista

Erbil. Cinque anni fa venni per la prima volta nel Kurdistan iracheno, per visitare i campi che si riempivano di profughi siriani. Fui colpito

PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

dai discorsi sul federalismo di alcuni politici curdi, che facevano di necessità virtù. Poiché la conquista di uno stato indipendente sembrava del tutto irrealistica, essi immaginavano una crescente autonomia per i curdi, già più ampiamente realizzata nel loro territorio, nel contesto di una trasformazione federalista della regione, che avrebbe prima di tutto riequilibrato i rapporti fra i sunniti che erano stati al potere con Saddam e la maggioranza sciita insediata dopo la guerra americana all'Iraq. La rinuncia alla prospettiva dello stato nazionale, imposta dai rapporti di forza, veniva arricchita, come succede, dalla riflessione sulla sua obsolescenza. Argomenti stimolanti altrettanto per i rapporti fra Israele e

Palestina, e per il ruolo possibile di un'Europa europeista, per così dire. Del resto da tempo voci autorevoli, anche americane, suggerivano la divisione in tre dell'Iraq, la cui unità appariva sempre più artificiosa e forzata. Poi la guerra all'Isis, il disastro iracheno e il ruolo primario ricoperto dai pesmerga con la coalizione internazionale guidata dagli americani hanno assegnato una inaspettata attualità al sogno di uno stato curdo indipendente, che i curdi iracheni hanno coltivato sospendendo per oltre tre anni la propria ordinaria esistenza civile e trasformandosi nell'esercito di terra dell'occidente, fino alla liberazione di Mosul. A questo punto i vecchi capi, Masud Barzani e Ali Rasul Kosrat soprattutto, hanno creduto di aver acquistato il credito necessario e presentato il conto, sia pure nella forma di una consultazione popolare, col referendum sull'indipendenza. Il seguito è noto. I capi curdi lasciano invitando a tenere accesa la fiammella dell'indipendenza: forse è

più auspicabile che si torni a pensare a un vicino oriente cambiato, com'è inevitabile dopo la frantumazione della Siria e l'infamia dello Stato Islamico, secondo un disegno federalista, e di nuovo l'Europa potrebbe avere una parola, se si ricordasse di sé.

Ora gli americani, che hanno avuto una parte decisiva nella denuncia del referendum e nell'offensiva iracheno-iraniana di punizione del Kurdistan, agiscono secondo un programma così ricostruibile: tenere insieme un Iraq premito e un Kurdistan castigato attraverso il sostegno al primo ministro Abadi, in vista delle elezioni irachene fissate per la primavera. Abadi dovrebbe appoggiarsi di più al versante arabo e svincolarsi dalla stretta dell'Iran, e dei suoi rivali interni "iraniani", il vecchio Maliki e i capi delle milizie Hashd al-Shaabi che hanno preso un peso enorme. Che Abadi non finisca come un vaso di coccio fra Iran e Usa è assai incerto. Khamenei lo ha avvertito a proposito dello scioglimento, vel-

leitariamente ventilato da Tillerson, delle bande Ashd. Li quali a loro volta avvertono lui - "Ashd al-Shaabi è l'organizzazione più influente nelle elezioni irachene", ha detto Mohandis, il loro vice-capo, in un'intervista all'AP - e gli americani. Per i quali Mohandis è tecnicamente "un terrorista". L'altro giorno partecipava a un convegno a Baghdad sulla lotta al terrorismo, e incontrava a tu per tu il rappresentante delle Nazioni Unite.

Poi c'è il Kurdistan, sulla cui tenuta unitaria non scommetterebbero in molti oggi. Suleymanyah è lacerata. A Erbil l'interlocutore degli Usa dopo il ritiro di Masud è il primo ministro del governo curdo, Nechirvan Barzani, che di Masud è nipote e genero, e il suo vice è un Talabani. Qubad, figlio di Jalal. Non cambiano i nomi, cambia la generazione. Nechirvan era stato più tiepido sul referendum, a differenza di suo cugino Masrur, che di Masud è figlio, titolare dei servizi di sicurezza. Avranno tutti il loro daffare.

Umberto Silva

PREGHIERA

di Camillo Langone



Io non capisco Matera. Nemmeno in questo periodo di ponti, quando tanti, a giudicare dalle poche camere libere, bramano la città dei Sassi. Sarà che il giorno dei morti bisogna visitare i propri defunti al cimitero, e io non ho nessuno laggiù. Sarà che sono di Potenza e i potentini Matera non l'hanno mai frequentata: scomoda, inutile, e più Puglia che Lucania. Io continuo a non capire Matera ma ho capito che, per quanto egli si perecepisca slow, come direbbe Carlo Petrini, e cool, come direbbe Gaetano Cappelli, il turista che va a Matera è il turista più di turista di tutti, anche di quelli che scelgono località ancora più abusate. Perché molti turisti che vanno a Venezia o a Roma o a Parigi se potessero vi si trasferirebbero, elevandosi a residenti. Mentre nessuno si trasferirebbe a Matera. E sta in questo programmatico disimpegno il cuore vuoto del turismo. Dunque perché i turisti perfetti si affacciano sulla gravina? Perché hanno letto Giovanni Russo e Rocco Scotellaro? Figuriamoci. Perché hanno amato Pasolini e Mel Gibson? Difficile. Forse per il pane? Ad Altamura è buono tale e quale. Per passeggiare dentro un presepe? Ma sono gli stessi apostati che a Natale fanno l'albero. Io non capisco Matera ma continuo a sondare il suo mistero. Che esista un movente erotico? Che sia per copulare nelle grotte, ormai tutte Airbnb, al modo ferino dei primitivi abitanti? Magari i Sassi, dopo un tempo vivevano femmine fecondissime e maschi a cui Weinstein avrebbe potuto insegnare le buone maniere, alzano il bassissimo testosterone occidentale. Magari Matera stimola un sesso paleo, consumato sul pagliericcio con la clava alla cintura. Ipotesi. O sogni.

Edoardo Rialti

LO SCRITTORE DI "IT" E I COSPLAYER AL FESTIVAL DEL FUMETTO

Per festeggiare i settant'anni di Stephen King, andate a Lucca Comics

C'è una scena, nel romanzo "IT" di Stephen King (il cui adattamento cinematografico in queste settimane sta battendo di gran lunga gli esordi a botteghino di qualunque horror precedente) che costituisce una sorta di chiave per accedere a tutta la sua poetica. E in Italia c'è persino un luogo dove le si può rendere un omaggio autentico. Nel loro ultimo disperato confronto con il mostro che assume le fattezze del paure di ciascuno "per salarne la carne" con il terrore, i ragazzini protagonisti scoprono che oggetti e dettagli insignificanti come una fionda o una filastroca, ma pregni dei loro sogni e aspirazioni, possono far indietreggiare ululando quell'entità oscura e scaltra. Ed ecco che il pensiero dell'autore si fa largo in quello dei personaggi: questo miracolo è possibile perché per diecimila contadini medievali che creano i vampiri credendoli reali, ce ne può essere uno - probabilmente un bambino - che immaginerà il paletto necessario a ucciderli.

Il Re (mai cognome fu più profetico) ha da poco compiuto settant'anni, quaranta e più dei quali trascorsi a riversarsi sul mondo un fiume - "lei è una maledetta industria", gli obbietto una giornalista, a cui King ribatté serafico: "Uno scrittore che impiega venti anni per un romanzo non sta coltivando pensieri profondi. Si sta facendo le seghe" - di parole (nel suo "On writing" si trova persino una celebre dieta di scrittura giornaliera), e storie. Tutte immeriate sul cortocircuito tra nodi an-

strali e radicali del nostro immaginario, spesso smussati dal velo della familiarità e dell'abitudine, e le "occasioni" montali del nostro mondo contemporaneo. Così King ha fatto iniziare il suo primo romanzo (scritto in una roulotte incandescente) sulla magia e l'identità femminile con un tampax insanguinato. Così ha raccontato l'incubo peggiore di ogni scrittore, dopo non essere pubblicato: finire nelle mani di una fan ossessiva e violenta (al tempo stesso pubblico e critico, come scrisse il Morandini) da cui, per sopravvivere, bisogna tornare a essere la Sherazade delle "Mille e una Notte". Così ha raccontato serial killer che si impossessano del corpo del bonario San Bernardino del vicino, o cosa succede quando si costruisce uno splendido hotel su un cimitero indiano. Anche la sua saga fantasy "La Torre Nera" non imita pedissequamente l'ammirato Tolkien, ma lo fonde con il grande orizzonte epico di ogni americano, il western di Ford e Sergio Leone. In "22-11-63" King ha fatto tornare indietro nel tempo un insegnante per tentare di impedire l'assassinio di Kennedy, eppure al contempo ha raccontato anche cosa si prova a essere un Lee Oswald "nel giusto", quando in "La Zona Morta" il veggente protagonista stringe la mano a un torbido e arrogante candidato presidenziale e vede una guerra nucleare in arrivo. E non sono pochi quelli che vi hanno letto una effettiva profezia dell'era Trump. Già, Trump: per tutte le presidenziali e oltre King lo ha tempestato

con una tenace battaglia a colpi di tweet (la traduzione dell'invito gentile a "a galleggiare solo" e non andare a vedere "IT" non rende l'evidente sfumatura di quel "go float yourself") tanto che il romanziere che aveva ricevuto la National Medal da Obama, è stato bloccato dal successivo inquilino alla Casa Bianca. Tutto questo mentre egli per primo si attiene con certissima disciplina alla dieta di scrittura raccomandata, si cimenta con nuovi generi come il poliziesco hard-boiled e vede le sue storie più celebri in un profluvio di nuovi adattamenti cinematografici e serie tv (dove spesso le versioni migliori, basti pensare a Kubrick e Rob Reiner, sono proprio quelle meno inchiodate a un'imitazione pedissequa) e riconoscimenti ufficiali. Ormai per la critica accademica, che per anni aveva storto il naso davanti a quei libroni da drugstore, lo saluta come il Dickens contemporaneo, ben oltre l'indisputato titolo di signore della paura. E dire che King stesso non si è mai considerato un autore di genere. La sua "sinfonia dell'orrore", l'epico "IT", doveva addirittura essere il suo ultimo horror (per questo, in un gioco meta-letterario, il pagliaccio Pennywise assume in sé tutti i volti dei "mostri" del cinema anni Cinquanta), ma così non è stato: dalla soffitta o dalla cantina della sua immaginazione ha continuato a estrarre incubi, e al contempo i sogni in grado di affrontarli, magari sulle gambe malferme dell'adolescenza. Ecco perché forse non c'è tributo migliore cui partecipare del

passaggiare tra gli stand e i cosplayer del Lucca Comics di questi giorni, il grande festival del libro e del fumetto. Sono passati i tempi e gli anni in cui a bazzicarlo erano solo i nerd, gli sfigati da stereotipo, con le magliette e parlantina nervosa e enciclopedica, che si tratti di giocare di ruolo o discutere su Lovecraft o Neil Gaiman. Come ha mostrato bene Vanni Santoni nei suoi ultimi romanzi, quelle che un tempo costituivano delle sottoculture delegiate sono entrate nel circolo sanguigno del discorso collettivo. I Podemos citano Daenerys Targaryen e la più bella del corso universitario sfoggia una maglietta con Hermione e Harry Potter. E i cosplayer appunto, gli appassionati un personaggio, un cartone, un fumetto, che si vestono con minuziosa aderenza al proprio amato Jon Snow o agli orchid di Tolkien, sono un immenso fiume, divertente e grottesco di pistolieri, pirati, guerrieri. Talvolta a Lucca sono i bambini che osservano con incantata serietà tutti quegli adulti che si rimettono a giocare. Ma, anche, qui, il King di "IT" era stato profeta: Derry, la cittadina di provincia con le sue meschinità e violenze, viene salvata proprio dalla banda dei "Losers", dei Perdentini. Sia dunque lode e onore al Re, ma anche a tutti coloro che, ben prima e oltre che fosse mainstream, in barba al disprezzo dei vincenti in ogni campo, hanno avuto il coraggio di continuare a sognare i vampiri e i paletti con cui sconfiggerli.

EDITORIALI

Follow the good sense

I capitali e le imprese se ne vanno dai focolai di leggerezza referendaria

Come leggere l'aumento del pil nella zona euro nel terzo trimestre 2017, previsto ieri dello 0,6 per cento da Eurostat? E' scontato che si tratta di una buona notizia, che rafforza la ripresa, vediamo chi fa meglio e peggio. Tra i primi la Spagna, che prevede un terzo trimestre in aumento dello 0,8 per cento e una crescita a fine anno del 3,1. Francia e Germania crescono in modo costante dello 0,5-0,6 per cento e contano di chiudere l'anno a più 1,7-1,8 (la Francia) e al due (la Germania). L'Italia prova a ridurre il gap: i dati preliminari del trimestre verranno comunicati tra qualche settimana ma Bankitalia e Confindustria e Istat prevedono un più 0,5 per cento, e assieme all'Istat stimano a fine anno un punto e mezzo di crescita, quasi il doppio di quanto un anno fa immaginavano il governo e le istituzioni internazionali. C'è un altro dato utile: dopo molto tempo nel quale la crescita dell'Europa a 28 superava quella dell'Eurozona, adesso le cifre sono allineate, e le previsioni parlano di sorpasso di quest'ultima. Il motivo è evidente: la frenata del Regno Unito, tuttora nell'Ue. Il Regno Unito cresce dello 0,3-0,4 per cento: meno della zona euro, di Germania, Francia, Spagna e anche dell'Italia. Richard Turnill, responsabile delle strategie di investimento di BlackRock, il più grande fondo privato mondiale, ha detto ieri: "Le nostre stime suggeriscono nei prossimi dodici mesi un pil in calo rispetto alle altre economie del G7, e un'inflazione in aumento; tutto in controtendenza. Questo a causa della Brexit, dell'incertezza dei negoziati, dell'instabilità politica". Conclusione: "Quanto più vicino si arriva a marzo 2019 senza un accordo, più le imprese domiciliati nel Regno Unito inizieranno ad adottare piani di emergenza". Il referendum per l'uscita inglese dalla Ue è di giugno 2016: siamo ormai a metà strada senza nessun progresso. L'economia ne prende atto, le statistiche volgono al brutto e aziende e investitori collaudano le uscite di sicurezza. Storia del tutto diversa per il referen-

dum indipendentista della Catalogna. La fuga di banche e aziende da Barcellona e dintorni è stata fulminea, ma l'economia della Spagna non ne è danneggiata, benché i catalani si vantino di "mantenere gli spagnoli". Conseguenza della scarsa o nulla credibilità del "govern" di Catalunya, per metà in trasferta-esilio a Bruxelles; ma anche frutto del criticato ma efficace pugno duro di Madrid e di Mariano Rajoy. La Catalexit certo non è la Brexit, se non altro perché il Regno Unito ha la sterlina, e un Commonwealth di riserva. Mentre la Catalogna si sarebbe trovata senza moneta, senza Europa e con la sola Ossezia del sud a riconoscerla. Magari dopo le elezioni catalane del 21 dicembre, queste nella legalità costituzionale, aziende e capitali torneranno. Di certo non lasceranno la Spagna, che intanto continua a crescere. L'impatto sull'economia spagnola è stato sterilizzato, proprio perché la Brexit è un affare peggiore e anche più serio della Catalexit. Ma una cosa accomuna i due referendum: la totale mancanza di senso logico del voto, e l'identica spensieratezza nel (non) prepararsi al dopo. Se i pur pragmatici inglesi "votando con la pancia" non ne hanno previsto le conseguenze, figuriamoci i semi-bolivaristi catalani. E' una lezione per tutti i sovranismi e gli avventuristi d'Europa. Ed è magari anche il motivo per il quale i due populistici italiani, Beppe Grillo e Matteo Salvini, non parlano più di uscita dall'Europa (ma non si sa mai). "Follow the money", seguì i soldi, è la celebre regola dell'inchiesta Watergate, e relativo film. E i soldi, sia in termini di capitali sia di ricchezza, vanno sempre dove alberga il buon senso, "the good sense" per parafrasare il motto. Già in piena crisi, pochi lo ricordano, era accaduto all'Irlanda, quando si è rimessa in piedi con le proprie forze e le regole europee, e oggi vanta prospettive e reddito pro capite superiori al Regno Unito. Poi è stata la Spagna. Poi l'Olanda. La Francia. La Germania. Vedremo in primavera se l'Italia ha imparato la lezione.

L'Ilva e l'Uomo Ragno pugliese

Emiliano vuole i superpoteri, ma dimentica le responsabilità che ne derivano

Usando una formula nota si può dire che "da una grande autonomia derivano grandi responsabilità". Ma Michele Emiliano, che dopo i referendum di Lombardia e Veneto rivendica maggiore autonomia per la Puglia, sembra aver dimenticato la saggezza dell'Uomo Ragno. Vuole più poteri, ma di fronte alle questioni più delicate scarica le responsabilità sugli altri, non senza aver denunciato l'inazione di questa o quell'altra istituzione. E' già accaduto con l'epidemia della Xylella, che sta distruggendo l'olivicoltura pugliese: appena è scattata l'avventata inchiesta della procura di Lecce ha bloccato il piano di emergenza del governo, Emiliano si è affidato ai metodi e ai tempi della magistratura. Nel frattempo il patogeno ha continuato indisturbato la sua avanzata. Qualcosa di simile sta accadendo per la vicenda giudiziaria-industriale dell'Ilva. Emiliano prima ha deciso di im-

pugnare il decreto del governo per l'auto-organizzazione ambientale per l'impianto siderurgico e denunciato l'arroganza del governo, poi quando il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda l'ha convocato per definire un tavolo istituzionale sull'Ilva, il tavolo è saltato. Il Mise dice che Emiliano e il sindaco di Taranto hanno rifiutato il tavolo, loro dicono che è stato il Mise a tenerli fuori. Calenda ha definito l'incontro "surreale". Emiliano vuole partecipare al tavolo sindacale, quello tra azienda e lavoratori, ma sarebbe qualcosa di inedito, che peraltro implicherebbe la presenza di altri 4 governatori e 30 sindaci. Di fronte a questa impossibilità Emiliano rifiuta di partecipare pure al tavolo istituzionale, anche se allargato all'azienda. In ballo c'è un investimento da 2,4 miliardi. Se dovesse saltare, per arrampicarsi sugli specchi servono davvero i poteri dell'Uomo Ragno.

Te la do io la Nigeria

Beppe Grillo battezza Lagos come città-modello: "Sembra Las Vegas!"

Il bello con lui è che non sai mai se hai di fronte il Beppe Grillo mattatore o lo statista. Nei primi minuti del suo show del 2016 il guru pentastellato si chiedeva: "Ero un comico, sono un politico. Cosa sono?". Difficile a dirsi, vista la quantità di supercazzole che inanella. In un video del 2012, si diverte con uno sproloquio su un programma per sequestrare i beni ai politici: "Il Zip War AirGanon è questo software che (magistrale colpo di tosse per camuffare la risata) ci garantirà sia l'anonimato che la presenza dell'ufficiale giudiziario. Per ora è tutto, vi terremo informati, grazie". Una grandiosa presa in giro. Ma il gioco funziona se ci si aspetta il Grillo serio e ci si imbatte nel buffone. Però poi succede anche il contrario. Lo scorso fine settimana, a pochi giorni dalle regionali, Grillo era a Catania in sostegno di Cancellieri. Nel comizio ha usato alcune

battute del suo nuovo spettacolo - si intitola "Fake" e se è vero che *nomina sunt omina*, si preannuncia una gustosa sequela di bufale. Grillo ha indicato come modello di sviluppo una metropoli africana, Lagos: "E' la capitale della Nigeria, 5 milioni di abitanti" ha detto. "E' una delle capitali dove si vive meglio al mondo. Se guardate le fotografie è paeszesa, sembra Las Vegas: verde, spiagge, palme". Peccato Lagos non sia la capitale nigeriana, che dal 1991 è Abuja. Che per l'Onu la metropoli abbia 14 milioni di abitanti e non 5. Che secondo il "Quality of living city rankings" di Mercer, Lagos sia al 212esimo posto su 231, dunque una delle peggiori 20 città al mondo per qualità della vita. Per l'Economist Intelligence Unit, è addirittura al 139esimo posto su 140, seguita solo dalla Damasco della guerra civile. Per ora è tutto, vi terremo informati, grazie.



• Il senatore-ideologo di Mdp: "Il voto sul Rosatellum è uno strappo. Questi sono tentativi fra il patetico e l'opportunistista" Un arcigno Gotor ci spiega perché non ci sarà dialogo con il Pd

Roma. Il Pd ora apre al dialogo con Mdp, cerca alleanze, lancia messaggi distensivi? "Sono tentativi tra il patetico e l'opportunistista", dice al Foglio Miguel Gotor, senatore e ideologo dei bersaniani. "Il Rosatellum e il voto del Rosatellum sono stati un macigno su questi abbozzi di dialogo. Tre-quattro giorni prima che la legge arrivasse in Aula abbiamo chiesto tre cose, attraverso Roberto Speranza. La prima, una questione di metodo: non porre la fiducia; in risposta ne hanno messe cinque. La seconda: ridurre il numero dei nominati, attraverso un aumento dei collegi uninominali. La terza: inserire il voto disgiunto. Non si trattava di costruire castelli ma di mettere due emendamenti. Ci è stato risposto picche, a tutto". Le leggi elettorali e le relative convergenze che si realizzano tra forze politiche "configurano sempre un'idea di democrazia. Ed è su questo che si è consumato uno strappo". Gotor respinge dunque i tentativi, "tra il patetico e l'opportunistista", del Pd. "Abbiamo posto dei punti prima del voto sulla legge elettorale, quando eravamo in tempo. La risposta di Rosato prima e di Renzi dopo è stata 'va benissimo il dialogo però votate la legge, e con la fiducia'. Questo è un atteggiamento comico, non politico. Siamo alla commedia". C'è poi un punto, aggiunge il senatore di Mdp: "Questo dibattito

sulle alleanze senza politica, senza contenuti, non è solo controproducente, ma è assurdo. Le alleanze si costruiscono sulla base dei contenuti". E quali sono questi contenuti? "Abbiamo proposto la reintroduzione dell'articolo 18 almeno per i licenziamenti collettivi e disciplinari. Non è una roba bolscevica. Su questo, che è un contenuto, che cosa pensa il Pd? Altro esempio, la buona scuola. Dopo un anno e mezzo di applicazione, fa acqua non da tutte le parti ma da tante parti. Vogliamo intervenire per cambiarla o invece il Pd farà campagna elettorale per rivendicarla?". Insomma, per Gotor i macigni sono almeno due: l'approvazione della legge elettorale a colpi di fiducia e il programma politico. Per questo, prima delle elezioni è difficile, secondo il senatore, che Pd e Mdp facciano qualcosa insieme. Altro discorso, casomai, dopo. "Dopo le elezioni, a partire da rapporti di forza che io auspico mutati, si può aprire un confronto con il Pd renziano sui contenuti. Intanto siamo noi a lanciare il voto utile, per cambiare i rapporti di forza ed evitare un governicchio Renzi-Berlusconi. D'altronde, io non ho mai creduto alla santa alleanza da Bersani a Verdini contro i barbari. Non esiste in natura, se ne facciano una ragione i sacerdoti del frontismo, del bene contro il male. Questa è una menta-

lità da guerra fredda e non basta l'appello ai barbari. Non c'è il comunismo alle porte e quello schema schmittiano dell'amico-nemico era giustificato dal contesto internazionale". Ma allora cosa vuol fare Mdp, un'alleanza fra nostalgici post comunisti e magari i Cinque stelle? "Perché pensate sempre al dialogo con Di Battista o Di Maio? "Noi abbiamo il dovere di dialogare con tutte le forze che rappresentano realtà popolari vere e autentiche. La rimozione e la demonizzazione sarebbero due errori capitali per il centrosinistra, presente e futuro". Non è questione di Di Maio o Di Battista: Gotor dice che il centrosinistra deve recuperare l'astensionismo "nel nostro elettorato, un elettorato molto critico e molto esigente. Non è un astensionismo superficiale e noi dobbiamo riconquistare quel voto per evitare che continui a scivolare verso i Cinque Stelle. Lo vede quanto siamo distanti da Di Battista, Di Maio o Di Nonno? Ciò che non funziona è semmai un Pd che in questi anni ha inseguito i Cinque stelle sull'antipolitica, vedi campagna per il referendum, la Lega sull'immigrazione (aiutiamola a casa loro), e Forza Italia sulle politiche fiscali. E tra il Pd che insegue e l'originale, gli italiani preferiranno sempre l'originale".

David Allegranti

• Chinano la testa di fronte a Borrè, minacciano i dissidenti attraverso "Er Pomata". L'ipocrisia del M5s sulla diffamazione La querela come arma politica. Così Di Maio & co. spadroneggiano

Roma. "Forti coi deboli e deboli coi forti": i grillini l'hanno urlata mille volte, quest'accusa. Contro le banche, la giustizia. "Renzie l'ebetano", almeno tre presidenti del Consiglio. E forse sarà che a star vicino agli esponenti della casta, un po' casta alla fine si diventa, sta di fatto che anche i rappresentanti di M5s dimostrano questa assai poco nobile propensione. Fare i bulli con chi non può difendersi, e abbassare la testa di fronte a chi fa paura. Caso emblematico: quello delle querele. E, più in generale, della lotta politica attraverso baruffe da avvocati. Lunedì sera, sulle bacheche Facebook di Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista, sono apparsi, quasi in simultanea, due post. Identici e criptici: "La competenza professionale di chi ha redatto il ricorso per le regionali siciliane è fuor di discussione". Poco prima, Lorenzo Borrè - il legale che assiste tanti fuorisciti e dissidenti pentastellati in giro per l'Italia - aveva annunciato sullo stesso social network: "Inizia il conto alla rovescia per le scuse pubbliche. Restate in rete. Poi capirete. 24 ore". Un ulti-

matum, insomma. Al quale i due dioscuri del grillismo si sono piegati docilmente. Erano stati loro, del resto, insieme al candidato governatore Giancarlo Cancellieri, a parlare di un "ricorso da azzeccagarbugli" a proposito del procedimento, curato proprio da Borrè, che aveva portato alla sospensione delle primarie online sull'isola (a proposito: l'iter giudiziario va a rilento: i legali del Movimento, quello che chiede l'abolizione della prescrizione per evitare lungaggini strumentali, nell'ultima udienza del 27 ottobre hanno chiesto un rinvio che farà slittare la sentenza a dopo le elezioni). Borrè non aveva gradito quell'ingiuria, e aveva fatto sapere ai tre pentastellati di esigere delle scuse. Loro hanno cercato in ogni modo di prendere tempo, con lo scopo di superare indenni il 5 novembre, ma a quel punto Borrè ha posto un termine esatto: il 31 ottobre. E alla vigilia della scadenza, Di Maio e Di Battista hanno ritrattato. Non Cancellieri, invece, che dunque rischia ora una querela per diffamazione. Il reato, cioè, che il M5s proponeva di depenalizzare. O meglio: a

essere rigorosi, bisognerebbe dire che Grillo invocava la depenalizzazione della "querela per diffamazione": il che è di una *nonsense* giuridico, ma in fondo nel calderone del blog ne sono comparsi di peggiori, quindi si può sorvolare. Ciò che invece non può essere ignorato è il fatto che a ricorrere sempre più spesso alla querela per diffamazione sono proprio i notabili di M5s. Che lo fanno quasi sempre per zittire il dissenso interno, per intimidire i dissidenti che azzardano una critica. La senatrice Elena Fattori del "querela et impera" ha fatto una strategia colaudata per mantenere il controllo sul suo feudo elettorale in provincia di Roma. Ma non è certo la sola. Alice Salvatore, ad esempio, capogruppo M5s nel Consiglio regionale ligure e vicinissima a Davide Casaleggio, ha addirittura un avvocato di fiducia. "Si chiama Daniele Pomata, ed è a lui che l'ancella di Grillo chiede di inviare lettere di diffida o querela contro gli iscritti che magari fanno un tweet polemico", racconta Fernando Borsetto, attivista genovese querelato dalla Salvatore per un post su Face-

book. Stessa sorte toccata a Fabio Vistori, consigliere comunale di La Spezia: "Querelato per un articolo satirico sul mio blog. Dalla Salvatore, certo: la quale poi suggeriva ai militanti di andare a controllare il mio casellario giudiziale per chiedere la mia decadenza". Francesco Battistini, consigliere regionale M5s in Liguria, è stato invece lui a querelare un paio di attivisti vicini alla Salvatore. "Mi avevano dato del mafioso, e in loro difesa è sceso, immanicabile, proprio il Pomata". Una strana coincidenza, no?". E' una lotta impari quella che i *big* del M5s ingaggiano contro gli attivisti. Se non altro, perché le spese legali per questi ultimi sono spesso proibitive. Per la Salvatore e i suoi colleghi parlamentari, invece, è tutto più semplice: loro gli avvocati se li pagano quasi sempre con i soldi pubblici, quelli che coprono i loro rimborsi spese. Una vergogna, avrebbero sbraitato i grillini qualche tempo fa. Quando rinfacciavano, agli altri, di essere deboli coi forti e forti con i deboli.

Valerio Valentini

• Gli studenti, il guru acchiappabufale, la campagna di "nuova alfabetizzazione digitale" con decalogo. Il "far web" quotidiano Fedeli e Boldrini sceriffi anti-fake news al Liceo Visconti (comicità)

Roma. Il giorno è come si suol dire il giorno giusto per parlare di pericoli e insidie sul web, che c'è Angelo Parisi, assessore designato da Giancarlo Cancellieri, candidato a Cinque stelle per il governo della Sicilia, che prende di mira online il dem Ettore Rosato, minacciando su Facebook di "bruciarlo vivo" in caso di bocciatura costituzionale del Rosatellum. Poi si scusa, Parisi, ma il web degli orrori, oltre che delle meraviglie, non smette d'essere tale. E dunque non c'è giorno migliore per il lancio di #bastabufale, campagna di alfabetizzazione digitale e di contrasto alle fake news, a partire dalla scuola ma non solo. "Non fatevi in-Retire", dice dunque il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli agli studenti del liceo classico Ennio Quirino Visconti di Roma, dopo aver scherzato sulla regola contestatissima che ha per oggetto l'obbligo per i genitori di andare a prendere a scuola i figli quattordicenni anche alle medie, regola di cui il ministro annuncia la rimozione via emendamento. Si parla di web, al Visconti, alla presenza di Fedeli e di Laura Boldrini, presidente della Camera che non fa sconti agli "hater" da quando, quest'estate, ha deciso di denunciare quelli che inondavano i suoi account di insulti contro di lei e contro la sua famiglia ("i leoni da tastiera sono diventati improvvisamente conigli in fuga"). C'è poi il

giornalista "acchiappabufale" Paolo Attivissimo (il nome non è una bufala, dice agli studenti. Tanto più che tra gli studenti c'è già chi, prima dell'inizio del dibattito, racconta storie di incredibile credulità via web in cui non ricadere mai più). Urge decalogo, il decalogo è pronto, a partire dal comandamento "prima di condividere pensaci un attimo" - che in altre parole suona come "se non hai verificato una cosa, non dividerla", e giù giù fino all'ultimo punto che ancora non c'è (gli studenti del Visconti lanciano un concorso per il comandamento anti-bufala numero dieci). E anche gli studenti del liceo Manzoni di Milano, in visita, illustrano un progetto di alternanza scuola-lavoro (contestata in piazza pure quella, nella settimana nera del ministro Fedeli) che ha per oggetto la comunicazione responsabile - e pare che nell'Aula magna del Liceo Visconti si possa nominare la legge anche detta "Buona Scuola" senza essere sommersi da insulti sui social e dal vivo (il ministro la nomina, nessuno fischia, e nomina anche gli investimenti fatti per l'agenda digitale, e cita Umberto Eco: bisogna certificare il vero per combattere il falso). E il problema, adesso, non è soltanto di alfabetizzazione ed "educazione civica" digitale delle giovani generazioni: Boldrini, non senza gravitas, parla infatti di un presente fosco anche dal punto

di vista "dell'alterazione della democrazia" (le fake news in politica, a monte e a valle del Russiagate e delle campagne antivaccini e degli odiatori a cinque stelle). Siamo tutti potenziali vittime, ma pure potenziali complici, e il sottotesto: è il ministro e il presidente della Camera non si stancano infatti di sottolineare che chiunque può fare qualcosa, dalle aziende (no pubblicità inconsapevole) ai media (l'acchiappabufale di nome Attivissimo si racconta: i colleghi appena lo vedono fuggono, temendo il suo fact-checking ossessivo) al singolo che deve cercare di essere "soggetto non passivo" del digitale. "Percorso strutturale", promette la ministra ex sindacalista Fedeli, che non è "che stiamo facendo tutto questo perché tutti parlano di fake news", ma perché si deve arrivare all'alba di una "nuova alfabetizzazione" in cui vengano dati "ai ragazzi gli strumenti". (Altra storia è riportare alla ragione coloro che, non ragazzi, mettono like istintivi a qualsiasi titolo cubitale e con puntini di sospensione - proprio le bestie nere da cui rifugiare sul web, avverte Boldrini nei panni dello sceriffo digitale che per le vie del "far web" è passata in prima persona, mentre Fedeli, da sindacalista, chiede "corresponsabilità" ai genitori che non possono farsi "sindacalisti dei figli").

Marianna Rizzini

• Prima l'India, poi l'Arabia Saudita, gli Emirati, il Qatar. La diplomazia economica guidata da Gentiloni fa passi in avanti Non solo business. Così l'Italia può tornare a contare in medio oriente

Dopo l'importante tappa indiana, che ha permesso di fare finalmente un passo avanti alle relazioni bilaterali tra Roma e Nuova Delhi in seguito all'annosa vicenda del marò, la tappa successiva del viaggio di Paolo Gentiloni è il medio oriente. Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar: un percorso quasi obbligato in ragione degli importanti interessi economici dell'Italia in ciascuno di questi tre paesi, ma non scontato per le implicazioni politiche che negli ultimi mesi non hanno visto scorrere buon sangue tra Riyad e Abu Dhabi da un lato, e Doha dall'altro. La missione internazionale del premier ha un taglio inegabilmente economico. L'Italia ha accresciuto negli ultimi anni i propri legami con le monarchie del Golfo. Non solo in virtù delle esportazioni di beni di consumo, sempre più richiesti soprattutto nel segmento dei prodotti di lusso e associati al "made in Italy", ma anche per quan-

to riguarda gli investimenti, specialmente nel settore delle infrastrutture, dove grandi gruppi come Salini-Impregilo sono presenti con progetti strategici come la realizzazione della metropolitana di Riyad. Per quanto riguarda invece Emirati e Qatar, che hanno visto un rallentamento della crescita economica, è importante offrire un segnale di rinnovato interesse da parte del nostro tessuto imprenditoriale al fine di sfruttare al meglio le opportunità che da qui ai prossimi anni saranno offerte dall'organizzazione di Expo 2020 a Dubai e dei Mondiali di calcio del 2022 in Qatar. Accanto al business, il viaggio di Gentiloni ha però anche una fondamentale connotazione politica. L'Italia ha tutto l'interesse ad adottare una linea mediana nell'area, senza sbilanciarsi troppo a favore dell'uno dell'altro attore. Il tentativo riformista (è ancora presto per dire se sia solo apparente oppure reale) del principe ereditario

saudita Salman, che è promotore di grandi innovazioni tecnologiche e anche di un rinnovamento ambientale ed energetico (la costruzione dell'avveniristica città Neom e il piano "Vision 2030" sono le punte di diamante di questa strategia), interessa l'Italia in quanto potrebbe essere incanalato verso un ammorbidimento delle relazioni con i paesi vicini. Dall'altro lato, infatti, è l'Iran il grande nemico dei sauditi; ed è proprio la rivalità con Teheran a creare frizioni nella regione che non vanno a vantaggio di chi, come l'Italia, desidera stabilità anche per promuovere i propri interessi. Perseguire l'equilibrio tra le potenze mediorientali - Arabia Saudita e Iran, ma anche Turchia - è la stella polare dell'azione diplomatica italiana nella regione. Non è una sfida che possiamo però vincere da soli: i contrasti tra sciiti e sunniti, alla base dell'instabilità nel mondo islamico e che ricordano - con le dovute proporzioni - i

lunghi conflitti tra cattolici e protestanti, devono essere posti sotto controllo attraverso un'azione multilaterale di ampio respiro. Ecco perché sarebbe opportuna la convocazione di una grande conferenza regionale sul medio oriente che affronti i nodi principali sul tappeto, dalla ricostruzione della Siria alla soluzione della questione curda. Una simile iniziativa, se condotta in porto con successo, avrebbe anche effetti molto benefici per la diplomazia economica italiana ed europea, aprendo una via di sviluppo che attraverserebbe la regione mediorientale fino al Golfo persico, incrociandosi strategicamente con la nuova Via della Seta. Raramente come in questo caso geopolitica e interessi economici si fondono: Gentiloni l'ha giustamente compreso e con questo viaggio può rafforzare seriamente le basi della nostra presenza nella zona.

Gianni Castellaneta

Capita talvolta che la storia, nella sua inesausta opera di macina di nomi e avvenimenti, si perda per strada qualcosa, o qualcuno. E che poi, finché altri non s'incarichino di rimediare a quelle rimozioni, certi personaggi restino confinati nell'oblio, o magari ricordati per ciò che non furono, celebrati per ciò che non fecero. Uno di questi nacque il 16 dicembre del 1755, a Casciana Alta, nel contado pisano. Eusebio Valli era figlio di una agiata famiglia di Ponsacco: "Sperimantatore accanito", ingegno tanto sottile quanto spericolato. E se non fosse per quella manciata di piazze e di strade che tra Pisa e dintorni gli sono intitolate, della sua esistenza terrena nulla resterebbe oggi. Poi, certo, non è sostenibile che Valli fu "l'uomo che inventò i vaccini": con meno enfasi, basterebbe dire che questo eclettico medico, visionario e fanfarone, fu il primo a teorizzare la possibilità di immunizzare gli esseri viventi da una malattia contagiosa attraverso iniezioni progressive della stessa sostanza responsabile dell'infezione. Il che, a ben vedere, non è comunque poco. A dispetto del titolo trionfalistico, va chiarito



Roberto Volpi
L'UOMO CHE INVENTO' I VACCINI
Lindau, 168 pp., 16 euro

però che Roberto Volpi non cade nel più fastidioso degli errori che di solito chi "riscoffre" qualcuno o qualcosa commette, un po' per nobilitare la propria ricerca, un po' per vendere qualche copia in più. E cioè Volpi, stitico con la passione per la sociologia, non rivaluta in modo eccessivo l'oggetto del suo studio: ma anzi precisa che forse il Valli è "stato precocemente dimenticato per quell'ombra di indeterminatezza - molta, troppa - che pesa sulla sua opera". E con la stessa onestà, Volpi torna sulla polemica di fine Ottocento, quella durante la quale, in un accesso di furore na-

zionalistico, il nome del Valli venne temporaneamente osannato per rivendicare all'Italia la paternità della scoperta che tutti attribuiranno all'epoca a Louis Pasteur. Paragone improponibile, in verità, e "per capirlo basta ripercorrere le tappe essenziali di quella lotta vittoriosa che portò Pasteur al vaccino, e vedere poi come il vaccino valliano nella sua essenziale semplicità si perda in una lontananza scientifica abissale rispetto a esso". Con uno stile arguto e ricercato - talvolta perfino troppo lezioso, troppo compiaciuto - Volpi realizza una biografia sui generis, arricchita da notazioni e riflessioni di carattere medico e storiografico, che nel complesso è assai divertente: e in questo l'autore è stato senz'altro aiutato dalla rocambolesca vita del suo Valli, uno che le sue ricerche non le conduceva mai in laboratorio, e sempre invece "nei luoghi percorsi dalle malattie, dalle pestilenze, dal dolore e dalla morte" - uno che, per capirsi meglio, fondatosi a Cuba perché lì imperverava la febbre gialla, pensò bene di autoincularsi i germi della malaria per condurre meglio i suoi studi, e ne restò ucciso.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Ceresa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Mattuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuliano Ferrara
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Il Sole 24 Ore Sp.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
67061 Carsoli (AQ)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)
Distribuzione: Presso Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. Sp.A. - Via Nervessa, 21
20139 Milano tel. 02/374941
Pubblicato sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/37920942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Conseguenze di Visco

La spericolata idea della nazionalizzazione di Bankitalia e la pista inglese pro-trasparenza

Roma. Dopo una settimana di polemiche sul rinnovo del suo incarico, il neo-nominato governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, alla prima uscita pubblica ha difeso l'operato della vigilanza a tutela del sistema finanziario italiano che negli ultimi due anni ha visto il collasso di dieci istituti di credito. Ieri alla Giornata del risparmio, happening annuale dell'Acri, l'associazione delle fondazioni bancarie di Giuseppe Guzzetti, Visco ha affermato che Banca d'Italia non può né annullare "la probabilità che si verifichino crisi bancarie" né "fare ricorso ai poteri che la legge riserva all'Autorità giudiziaria e alle forze di polizia" per stroncare casi di mala gestione. In seguito alla nomina venerdì scorso, decisa in concerto dal governo e dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in contrasto con il segretario del Partito democratico, Matteo Renzi, Visco non ha insomma mostrato segni di respicenza per la gestione deficitaria delle crisi bancarie che viene imputata all'Istituto dalla politica. Dopo la mozione del Pd, insieme ad altre due (Movimento 5 stelle e Sinistra Italiana), che ne chiedeva la rimozione per logiche elettorali, la conferma di Visco per altri sei anni certo assicura l'autonomia dell'Istituto dai partiti e la credibilità del sistema mettendo fine "a una triste vicenda di degrado della politica", come ha scritto Francesco Caprigione, ordinario di Diritto dell'economia all'Università Guglielmo Marconi di Roma, in un articolo sulla rivista dirittobancario.it. Tuttavia la diatriba ha (ri)aperto diverse breccie nel fortino di Palazzo Koch. La commissione parlamentare di inchiesta sulle crisi bancarie, presieduta da Pier Ferdinando Casini, ha fatto emergere la circostanza di alcuni ex funzionari di Banca d'Italia che sono stati assunti dalla Popolare di Vicenza di Gianni Zonin. La vicenda secondo Banca d'Italia non è rilevante, ma torna a fare discutere del potenziale conflitto di interessi tra il controllore e i controllati dal momento che la proprietà della Banca d'Italia è suddivisa tra le banche private. Il problema è stato in teoria risolto con la "legge sul risparmio" del 2005 neutralizzando il potere decisionale degli azionisti che non possono influenzare la nomina del governatore (a questo giro Carlo Messina di Intesa Sanpaolo, primo socio di Banca d'Italia, si era lasciato sfuggire la preferenza per il vicedirettore generale Fabio Panetta, ma senza conseguenze) né hanno potuto deciderlo. Tuttavia l'argine non sarebbe assicurato: ogni governatore può interpretare quel ruolo in modo discrezionale. Stefano Cingolani sul Foglio del 28 ottobre ha ricordato che per risolvere alla radice il problema nel 1997 Enrico Cuccia, patron di Mediobanca, aveva proposto la nazionalizzazione di Banca d'Italia attraverso il "riciccolamento presso il Tesoro delle quote costituenti il capitale di Banca d'Italia". Il capitale di Banca d'Italia vale circa 7,5 miliardi e le banche e assicurazioni azioniste (Intesa, Unicredit, Generali in testa) dovrebbero vendere la quota eccedente il 3 per cento a enti pubblici, sul modello francese. Ci sono controindicazioni alla "nazionalizzazione", che derivano dalla logica statalista dell'operazione, ma anche sviluppi potenzialmente positivi, che dovrebbero rispondere a logiche di mercato. Una "nazionalizzazione" comporterebbe la liquidazione delle quote in favore delle banche, che ne avrebbero immediati benefici patrimoniali, e un'emissione di debito di pari ammontare da parte del Tesoro; il che in un contesto di attenzione massima ai saldi di finanza pubblica è borderline. Altro rischio è che si accentuino aspetti deteriori di gestione dell'apparato che sono più forti nel pubblico che in istituzioni alla frontiera della competizione internazionale. Per dire, contestualmente alla conferma di Visco sono stati promossi di funzione e salario 1.706 dipendenti di Banca d'Italia, e i sindacati del personale hanno protestato perché molti sono rimasti esclusi o non sono state ascoltate certe richieste. Il primo atto del Visco bis non è stato il massimo della delicatezza istituzionale. Ma è possibile sperare che una Banca d'Italia di proprietà statale migliori il *modus operandi* rispetto a quella "privata"? Dopodiché in Francia, Germania e nel Regno Unito le Banche centrali hanno un filo diretto con il governo o con il Tesoro. L'esempio inglese è probabilmente un'avanguardia. Il capitale di Bank of England (BoE) è totalmente posseduto dal governo inglese che ne indica il governatore, e la Corona approva. La BoE lo fa però attraverso un meccanismo di selezione aperto, con un bando internazionale per l'incarico su modello aziendale. Nel 2012 è stato scelto Mark Carney il quale non aveva partecipato al certame ma è stato il primo governatore straniero (canadese) in terra di Sua Maestà che ha iniziato il mandato con una revisione delle decisioni della BoE per rispondere alle critiche su comportamenti opachi. Forse è utile seguire Londra, senza arrivare a invocare un "governatore straniero". (a.bram.)

Al direttore - Sono tra i lettori del Foglio che

Il logos di Grillo peggio del Lagos. Del Turco e una tradizione da non perdere

Al direttore - Kim: siamo fuori dal tunnel. Giuseppe De Filippi

Al direttore - In principio era il Logos (Vangelo di Giovanni), poi venne il Lagos (Vangelo di Beppe).

Michele Magno

Beppe Grillo sogna non solo come suo modello di città ideale una città che esiste solo nell'immaginario di Beppe Grillo (Lagos non è la capitale della Nigeria) ma sogna di applicare alla Sicilia gli standard di una città (Lagos, Nigeria) che il Movimento 5 stelle considera "una delle capitali dove si vive meglio al mondo, se guardate le fotografie è pazzesca, sembra Las Vegas: verde, spiagge, palme" e che non a caso secondo il "Quality of living city rankings" di Mercer, una classifica delle città in base alla qualità di vita, si trova al 212° posto su 231 città considerate in tutto il mondo. In altre parole, il modello di governo del Movimento 5 stelle è una città che non funziona. A Roma ce ne siamo già accorti da un paio di anni. Va bene così, grazie.

Al direttore - Sono tra i lettori del Foglio che

si riconoscono sempre nelle lettere con cui Giuliano Cazzola e Michele Magno dialogano con lei e con i lettori del suo giornale. Sono lo specchio di una cultura politica figlia di una indimenticabile stagione del sindacalismo italiano guidato da Luciano Lama e Bruno Trentin, che stenta a trovare la continuità che quella splendida storia meriterebbe. La cam-

pagna elettorale, ormai aperta, sarà lunga, violenta, potrebbe nutrirsi di quella cultura ma le prime avvisaglie vanno verso altre direzioni. Non le sarà sfuggito che una fetta del sistema politico e una discreta coalizione di spazi televisivi e di talk-show hanno già messo in campo la proprie intenzioni e il linguaggio che intendono utilizzare. Matteo Renzi com-

pare ripetutamente utilizzando le stesse immagini che invasero gli spazi televisivi durante la guerra elettorale sul referendum che scandì un passaggio rilevante della storia politica del paese. Mi ha colpito la riproposizione di immagini di Renzi riprese all'uscita della sede del suo partito, circondato dalla solita folla di giornalisti e telecamere, esibendo una disinvoltura che non portò fortuna alla sua battaglia. Sarà per questa ragione se, pur avendo materiale gigantesco da utilizzare, si ripropone quello meno efficace che servirà a scandire una sconfitta che non vorrei si ripetesse. Il modello scelto allora cercava di attirare l'attenzione di una generazione che era cresciuta con il mito di Fonzie mentre l'esperienza delle ultime elezioni in Europa ha premiato figure politiche e scelte comunicative più misurate e convincenti. Sono tra i soci che scommisero sulla proposta politica del Pd e sono rimasto fedele a quella scelta. Per questo, ogni volta che leggo sul suo giornale contributi che vanno in questa direzione, ripenso a figure politiche con cui ho avuto l'onore di lavorare e sostenere, in anni indimenticabili della mia esperienza di militante e di dirigente.

Ottaviano Del Turco

Tessuti di fili pettinati
L'Italia è il primo paese al mondo per bilancia commerciale nel settore tessuti di fili pettinati, contenenti,



Lo studio che anticipa la rivoluzione nel campo delle neuroscienze

Viene pubblicato oggi, sulla rivista scientifica internazionale Nature Communications, un innovativo lavoro su una tecnica capace di evidenziare in tempo reale l'attività delle connessioni tra neurone e neurone. Capo dell'équipe è il professor Antonio Malgaroli, professore di Fisiologia e di Neuroscienze presso la facoltà di Psicologia dell'Università Vita-Salute San Raffaele. Dell'équipe fanno parte alcuni giovani ricercatori, Mattia Ferro, Jacopo Lamanna, Maddalena Ripamonti, Gabriella Racchetti e Vincenzo Zimmarino. Il loro lavoro è dedicato alla memoria del noto immunologo italiano Riccardo Cortese, che ha sviluppato il vaccino per ebola, deceduto nel marzo 2017.

Va premesso che il contatto tra un neurone e un altro neurone si chiama sinapsi e la trasmissione dell'impulso nervoso avviene attraverso molecole chiamate, opportunamente, neuro-trasmittitori. Queste sono contenute in delle vescicole e vengono da queste liberate e immesse nello strettissimo spazio inter-neuronico. Non sorprende, quindi, che la nuova molecola ideata e prodotta da questi ricercatori si chiami SynaptoZip (proprio così: zip, come in una chiusura lampo). L'articolo è molto dettagliato, con precise descrizioni tecniche e molte belle immagini. Chiedo a Malgaroli, in un'intervista in esclusiva per il Foglio, di spiegarci in termini semplici in che cosa consiste questa loro nuova tecnica. Così mi precisa: "L'idea vincente è stata quella di 'colorare' l'interno delle vescicole sinaptiche nell'attimo in cui esse liberano il neurotrasmettitore. In questo modo i circuiti che comunicano diventano visibili, con una intensità di colorazione che riflette il livello di attività del circuito sinaptico". Gli chiedo se questa visualizzazione viene fatta in vitro, coltivando i neuroni in una capsula, oppure in vivo, diretta-

mente nell'animale (il topo). Mi risponde che la cosa più straordinaria è che questa metodica non solo è quantitativa ma funziona in vivo e quindi può essere usata per comprendere le basi del comportamento. Oso spingerlo un po' nel dettaglio, chiedendogli in che cosa consiste questa prodigiosa molecola, appunto, la SynaptoZip. "Per raggiungere questo obiettivo, abbiamo disegnato a tavolino questa molecola, la SynaptoZip. Si tratta di una proteina che normalmente si trova integrata nella membrana delle vescicole sinaptiche, ma è stata da noi ingegnerizzata per legare un piccolo tracciatore, chiamato Synbond, che può essere 'colorato' con un qualsivoglia colore fluorescente". Questo, preciso io per chiarezza, comporta vedere direttamente queste colorazioni nel cervello "aperto" dell'animale, operazione certo non possibile nell'uomo, salvo situazioni cliniche eccezionali, quando i chirurghi operano sul cervello. Mi risponde che in futuro si potrebbe realizzare una marcatura con un isotopo radioattivo, rivelabile anche dall'esterno, o con una molecola con proprietà magnetiche. Malgaroli aggiunge che, al momento dell'attivazione sinaptica, Synbond viene catturato in modo estremamente attività-dipendente, marcando così, nell'intervallo sperimentale, la storia cumulativa dell'attività delle singole sinapsi appartenenti a un qualsivoglia circuito cerebrale.

La mia domanda successiva è che cosa si faceva, fino a ora, in questo settore? In che cosa la loro nuova tecnologia è migliore? Malgaroli mi dice: "Purtroppo, l'armamentario a disposizione dei neuroscienziati per misurare l'attività dei circuiti neuronali e per correlare questa attività con un determinato comportamento - umano o animale - è ancora molto povero. Tale armamentario comprende metodiche molto precise, ma

poco informative sull'attività globale (ad esempio quelle che ci permettono di registrare l'attività elettrica di una singola sinapsi), oppure metodi di misura meno specifici e a più basso ingrandimento, quali le tecniche di Brain Imaging, che purtroppo guardano ad eventi su scale temporali molto più lunghe e mancano della risoluzione spaziale necessaria per risolvere le sinapsi individuali". In sostanza, quindi, i neuroscienziati non riescono ancora a sapere dove vengono codificate le attività della mente e quali circuiti sinaptici partecipano. Questa limitazione è il più grosso blocco che ostacola lo sviluppo delle neuroscienze e delle neuroscienze cognitive.

Inevitabile, fiocca la domanda sui possibili applicazioni pratiche. Ecco la risposta: "SinaptoZip è stato utilizzato nella corteccia visiva, valutando il grado e la distribuzione spaziale dell'attivazione sinaptica a seguito di impulsi luminosi applicati all'occhio dell'animale (gli impulsi erano banali stimoli on-off, ma con immagini più complesse il risultato potrebbe essere molto più interessante). Esperimenti simili sono stati condotti nella corteccia prefrontale dove abbiamo riscontrato un livello di attività molto più elevato che nella corteccia visiva, presumibilmente legato alle numerose operazioni astratte che vengono svolte da questa regione corticale, anche a riposo. Nella corteccia prefrontale abbiamo inoltre esplorato l'effetto indotto da una singola iniezione di ketamina, oggi utilizzata in clinica come antidepressivo ad azione rapida, dimostrando che una singola dose di ketamina modifica l'attività di questi circuiti sinaptici, una modifica che permane almeno per una settimana dall'iniezione". Va apprezzato, quindi, aggiungo io, il fatto che si possa rintracciare la causa primaria, neuro-

nale e biochimica, di un farmaco di cui era solo noto l'effetto.

Lo spingo a guardare un po' più lontano, anche se solo dovesse trattarsi di esperte congetture. Non esita, né si trincerava dietro false modestie, e mi dice: "Al momento questa metodica metodica non può essere applicata all'uomo, il suo impiego è limitato allo studio delle basi neurali del comportamento animale. Quindi, essa non permette ancora di affrontare alcune funzioni complesse quali il linguaggio, il ragionamento astratto, ma anche alcune patologie che sono esclusive dell'uomo. Si può però immaginare che a breve questa ricerca motiverà lo sviluppo di metodi analoghi che utilizzino molecole già presenti nel nostro cervello, e che quindi non richiedano modifiche di tipo genetico. Queste potrebbero essere facilmente applicate all'uomo e utilizzate per la diagnosi precoce di molteplici patologie neurologiche e psichiatriche. A nostro avviso le applicazioni future di questa tecnologia sono molto rilevanti e porteranno a un grosso progresso nel campo delle neuroscienze".

Una breve chiosa, la mia. Vi sono fenomeni di realtà indubitabile, come la plasticità del cervello, specie in giovanissima età. Cioè, a seguito di ablazioni chirurgiche imposte da tumori o crisi epilettiche ricorrenti, una regione cerebrale finisce per svolgere le funzioni di una diversa regione, ora non più presente. Come questo succeda resta assai misterioso. Tecniche nuove, molecole nuove, come la SynaptoZip e Synbond (bond è il termine inglese per "legame") abbinata a strumenti di indagine più sensibili, potranno un domani spiegare, tra altro, che cosa consente al giovanissimo cervello di essere "plastico".

Massimo Piattelli Palmarini

Perché Puigdemont non dovrebbe contare sulla solidarietà del Belgio

Roma. Quando lo scorso 1° ottobre la polizia spagnola ha usato la forza su alcuni elettori catalani che andavano a votare per il referendum sull'indipendenza, l'unico leader europeo a condannare le violenze è stato il premier belga Charles Michel. Da tre anni il liberale francofono guida un governo di coalizione che si regge su un equilibrio precario, dove i separatisti della Nuova alleanza fiamminga (N-VA) sono il partito di maggioranza. In modo tempestivo, Michel aveva mandato un messaggio in linea con le aspettative dei suoi alleati nazionalisti, mantenendo allo stesso tempo una posizione sufficientemente moderata. Ma ora che il governatore catalano Carles Puigdemont è arrivato a Bruxelles, la sua permanenza in Belgio rischia di portare alla luce tutte le contraddizioni interne alla coalizione al governo. Il primo messaggio di benvenuto diretto all'ex governatore catalano è arrivato dal mini-

stro belga per l'Asilo e l'Immigrazione, Theo Francken, che ha definito "non irrealistica" l'ipotesi di una richiesta di asilo da parte di Puigdemont, che pure ieri ha negato di trovarsi in Belgio per sfuggire alla giustizia spagnola. Francken è considerato l'astro nascente dei separatisti fiamminghi, esponente della linea più dura del partito e probabile candidato alle elezioni del 2019. Ma la sua dichiarazione, oltre a rischiare di aprire una frattura con i partiti al governo, ha anche incoraggiato le voci su un ipotetico effetto domino dell'indipendentismo catalano.

L'N-VA ha sempre assunto una posizione ambigua sugli ultimi sviluppi in Catalogna, spiega al Foglio Emmanuel Dalle Mulle, ricercatore all'Istituto di Studi Internazionali di Ginevra. "I separatisti fiamminghi sono divisi tra una naturale tendenza a vedere con favore gli eventi catalani e la necessità di non

esprimere questa simpatia troppo apertamente per evitare tensioni all'interno dell'attuale governo". Ma le Fiandre non sono la Catalogna. "Bisogna ricordare che la popolazione fiamminga è la maggioranza della popolazione belga e partiti come l'N-VA possono imporre la propria linea politica a livello federale, cosa che invece è impossibile in Spagna", dice Dalle Mulle. "In secondo luogo, non c'è nelle Fiandre un sostegno popolare all'indipendenza tanto diffuso come in Catalogna. Benché i dati varino da un sondaggio all'altro, il sostegno alla secessione rimane sempre compreso tra il 6 e il 12 per cento della popolazione fiamminga, mentre in Catalogna gira attorno al 40-45 per cento". Sebbene per l'N-VA sia vitale usare la minaccia indipendentista per imporre al governo la propria agenda politica ed economica, per ora i separatisti preferiscono restare su posizioni più moderate. "La N-VA è uno stra-

no animale politico: un partito ufficialmente separatista che raccoglie circa il 30 per cento dei voti fiamminghi, il che ne fa anche il primo partito belga. Tutto ciò non sarebbe possibile senza una politica che riesca a mettere assieme diverse anime, alcune interessate più al programma socio-economico, altre a quello securitario e altre ancora a quello istituzionale".

Eppure ci sono anche somiglianze fra il separatismo catalano e quello fiammingo, esempi di "nazionalismo delle regioni ricche". "Entrambi si basano su un solido substrato culturale e linguistico", spiega Dalle Mulle. "Inoltre, entrambi dipingono l'indipendenza come uno strumento per ottenere più benessere per la popolazione locale attraverso il recupero delle risorse 'sprecate' dal governo centrale". Per ora, il precedente catalano sembra ancora lontano dal replicarsi.

Luca Gambardella

L'articolo 155 Picasso Cost. contro la repubblica

(segue dalla prima pagina)

Non ha detto però che tra le idee e i fatti politici c'è una certa quale distanza, che invece va ricordata per onestà. Quando il potere costituente sfida il potere costituito le idee indipendentiste si trasformano come per incanto in fatti, e la Costituzione garantisce la libera circolazione delle idee ma è per sua natura ostile a ogni forma di secessione, che è un'idea divenuta fatto. I catalani indipendentisti hanno due soli modi di trasformare le loro idee in un fatto: con la forza, se piaccia loro una bella guerra civile, o con un cambiamento della Costituzione, riducendo la Carta fondamentale dello stato alla caratura giuridica di un contratto rescindibile, e abolendo l'articolo 155 Picasso Cost., non c'è una terza via col cerchietto e il pugno chiuso e la fuga in Belgio. Hanno già messo nei guai l'economia, perché c'è chi scappa in Belgio e chi scappa a Madrid, come le imprese impaurite dall'illegalismo e dall'anarchia normativa, e ora provano a mettere nei casini con una specie di asilo politico sui generis anche il governo di M. Charles Michel, senza tenere conto che i belgi per fare un governo ci mettono in media due o tre anni. Spero che i traditori della comune patria europea e borbonica abbiano visto tutti la conferenza stampa in diretta di Charles P. La faccia lo tradisce. Puigdemont è un giocatore d'azzardo, un goliardo che scherza col fuoco. E' anche

Giuliano Ferrara

Così l'Europa disconosce il leader catalano

(segue dalla prima pagina)

La litania della Commissione Juncker sugli affari interni spagnoli mostra quanto l'Ue sia incapace di affrontare un conflitto nazionalistico come quello ispano-catalano. Bruxelles si immagina come una forza centripeta che supera culturalmente i confini nazionali e ripudia la balcanizzazione in tutte le sue forme. La narrativa della Catalogna democratica, nonviolenta e europeista avrebbe potuto rimettere in discussione le certezze politico-culturali dell'élite dell'Unione europea. Ma gli ultimi trenta giorni hanno screditato l'allegro indipendentismo delle Ramblas. La dichiarazione di indipendenza sospesa ma solo per un po', la scelta di non convocare in modo autonomo elezioni ma di partecipare al voto del 21 dicembre indetto da Madrid, la fuga in Belgio con il governo in esilio ma solo a metà: tutto questo ha messo in luce l'improvvisazione populista (compresa la conferenza stampa di ieri in una saletta da cinquanta posti per trecento giornalisti) come metodo politico da parte di Puigdemont e soci.

C'è già molta improvvisazione

Esportare la crisi in Europa è "controproducente per la causa catalana", spiega al Foglio un funzionario di lungo corso. "L'Unione europea è già alle prese con l'improvvisazione dei siste-

David Carretta

La Pa non è per sempre

Il caso delle "porte girevoli" di Bankitalia e l'utile contaminazione tra settore pubblico e privato

L'importanza della diversità e del pluralismo è ormai diffusamente accettata, tranne che in un caso: il settore pubblico italiano. Lo dimostrano le polemiche di questi giorni su tre ex dipendenti della Banca d'Italia - due dei quali neppure di livello dirigenziale - che, dopo Via Nazionale, sono stati assunti dalla Banca popolare di Vicenza (rispettivamente nel 2006, nel 2008 e nel 2013). I sospetti sui potenziali conflitti tra le precedenti attività di vigilanza e il successivo rapporto di lavoro hanno costretto Banca d'Italia a un inusuale comunicato stampa sugli incarichi ricoperti dai suoi funzionari, nessuno dei quali relativo all'istituto veneto.

Dietro questa polemica si nasconde un tema più sottile, che prescinde dalle carenze nella vigilanza bancaria, dalla riconferma del governatore, dalle persone coinvolte e perfino dai battibecchi politici. Prescinde, insomma, da ogni elemento di attualità e riguarda piuttosto lo statuto non scritto del pubblico impiego: come il diamante, un posto pubblico è per sempre. I passaggi tra pubblico e privato sono visti con sospetto e si prestano a devastanti strumentalizzazioni.

La Pa italiana soffre di un blocco del turnover ormai decennale, ha l'età media più alta dell'Ocse, e conseguentemente ha un mix di competenze inadeguato alle sue attuali funzioni. L'impossibile osmosi con esperienze e professionalità esterne - sia in uscita, sia in ingresso - non fa che esacerbare il problema, rendendo l'amministrazione sempre più autoreferenziale: molti funzionari (e soprattutto dirigenti) hanno seguito gli stessi studi (giuridici), hanno vinto un concorso grosso modo negli stessi anni, hanno seguito carriere parallele e non hanno mai avuto occasione di "contaminarsi" con punti di vista e metodi di lavoro differenti. In qualunque altro contesto sarebbe considerato un problema: nel pubblico viene dichiarata una virtù.

Eppure, non manca l'evidenza che le "revolving door" possano essere uno strumento positivo di selezione del personale. Ci sono due modelli per interpretarne il comportamento. Uno è quello del "quid pro quo": i dipendenti pubblici approfittano del proprio ruolo per fare favori e vengono poi ricompensati con assunzioni e stipendi generosi nel privato. In alternativa, si può supporre che siano guidati da un incentivo reputazionale: la vera opportunità professionale nel privato non deriva dai meriti di breve termine conquistati a suon di "marchette" (su cui comunque potrà sempre intervenire la giustizia), ma dal dimostrare di essere competenti e preparati. L'esperienza nel pubblico determina un valore aggiunto professionale nel privato, e l'esperienza nel privato rappresenta un bagaglio importante per un più incisivo esercizio delle funzioni pubbliche. Per esempio, Sumit Agarwal, David Lucca, Amit Serru e Francesco Trebbi hanno esaminato i flussi tra gli istituti finanziari e i regolatori bancari americani senza trovare evidenza di "quid pro quo" (ma in modo coerente con la teoria della reputazione). In un ambito collaterale, quello dei passaggi tra le agenzie di rating e le imprese quotate, Elisabeth Kempf ha addirittura mostrato che gli avanzamenti di carriera erano più significativi per gli analisti più inflessibili.

Più l'amministrazione si arricchisce di individui con esperienza nel privato (e può succedere solo se viene percepita come una fase della vita professionale, anziché un biglietto di sola andata), più ne guadagnerà in efficacia e nella qualità del rapporto tra cariche elettive e burocratica. E' proprio la politica, infatti, ad averne il massimo interesse, perché solo così si può impedire quella fossilizzazione che troppo spesso l'ha tenuta in ostaggio.

Naturalmente il tema dei conflitti di interesse è serio e va disciplinato. L'Italia negli anni si è dotata di norme rigorose: dal 2014 i dirigenti apicali che lasciano la Pa non possono lavorare per soggetti regolati per almeno due anni. Inoltre, tra il bianco della legalità e il nero dell'illegalità, la soft law anticorruzione di Raffaele Cantone sta colmando la zona grigia dell'inopportunità - segnalando peraltro come proprio l'inamovibilità dei vertici amministrativi sia un problema perfino più pressante rispetto alle porte girevoli.

La politica ha le sue ragioni che la ragione non conosce: ma una polemica che finisca per acuire l'autoreferenzialità del settore pubblico è un autogol nel derby ventennale tra primato della politica e arbitrio dell'amministrazione.

Carlo Stagnaro

IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco

Kevin Spacey, il protagonista di "House of Cards" - la spietata accusa all'America repubblicana in forma di serie tivù - è stato fino a oggi il mito unificante della sinistra liberal. Con lui, quasi a fare Castore e Polluce, c'è stato Harvey Weinstein, il produttore principe a Hollywood, l'ormai famoso verro in perenne stato di satiriasi. Entrambi sono stati punti di riferimento delle famiglie Clinton e Obama, ovvero la Cosa Nostra democratica, e se solo pensiamo a come i pirittoli nostrani del renzismo d'acchiappo e di governo hanno discettato - sempre in quinci e quindi, sempre compunti nel seguire la serie - di Frank Underwood e dintorni, arriviamo ad avere pena della pochezza culturale di questi provinciali. Come Matteo Renzi che per non metterci la faccia nell'imminente disastro del Pd, a quattro giorni delle elezioni in Sicilia se ne vola negli Usa. Da Obama, manco a dirlo. Come nel più comico degli storytelling. Quello del The End.

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Amore, volevo dirti che oggi sono stato licenziato, per cui ho più tempo per pensare a cosa scriverti. Prima mettevo gli concetti non chiari, ma sai ero stanco dopo il lavoro. Come ti dicevo, lavoro alla Stablio Boss, la ditte di pennarelli. Tu a amore dirai: "Non è vero!". Amore, ti aspetto al mercato, se no dimmi tu.

Alta Società

Gran Galà benefico di Telethon a Villa Maria. Placido Domingo junior ha cantato, fra calorosi applausi, una magnifica "Volver", canzone tradizionale del repertorio latino-americano. E la bellissima Violante Placido ha cantato e suonato con grande maestria la chitarra.

IL PRESIDENTE E IL PROCURATORE

L'esercito di Murdoch guida la controffensiva di Trump contro Mueller, fra realtà parallele e alleati inattesi

di Mattia Ferraresi

New York. La linea difensiva di Donald Trump dopo i primi colpi dell'inchiesta di Robert Mueller consiste nel minimizzare le accuse, attaccare le fake news ed esercitarsi nell'arte che durante la Guerra fredda veniva chiamata *whataboutism*: per rispondere alle accuse, i funzionari sovietici erano specialisti nel proporre analogie fallaci per mostrare che gli americani erano peggiori di loro. Di fronte all'arresto di Paul Manafort e di Rick Gates, combinato al patteggiamento dell'ex consigliere George Papadopolous, il presidente dice che bisognerebbe indagare Hillary Clinton e i democratici. La fase del lavoro di Mueller che è stata rinominata "la fine dell'inizio", ovvero i sommovimenti che arrivano in coda allo stadio investigativo iniziale, sono declassati dal presidente a distrazioni senza conseguenze. Non c'era collusione con la Russia, Manafort commetteva i suoi crimini da colto bianco prima della campagna, George era soltanto un garzone che faceva le fotocopie e raccontava balle: non c'è niente da vedere. Trump, solitamente zelante nel contratto, questa volta ha lasciato che il suo apparato mediatico guidasse la controffensiva contro quello che Sean Hannity su Fox ha definito un *nothingburger*. L'articolato impero di Rupert Murdoch si è da subito mosso in modo coordinato non solo per mostrare la debolezza delle accuse a chi si aspettava materiale da impeachment immediato, ma per attaccare la credibilità di Mueller e chiedere la sua te-



Il procuratore speciale Robert Mueller (foto LaPresse)

sta. La settimana scorsa, quando si è capito che l'inchiesta sarebbe presto arrivata a una svolta, il Wall Street Journal ha chiesto in un editoriale le dimissioni di Mueller, procuratore manovrato dai nemici di Trump, e domenica un commento di David Rivkin e Lee Casey, ex funzionari del dipartimento di Giustizia sotto Reagan e Bush, suggeriva al presidente di emettere una grazia presidenziale preventivo per tutti quelli che sarebbe stati coinvolti in un'inchiesta politicizzata, lui per primo. Sempre il quotidiano della famiglia Mur-

doch ha invocato l'apertura di un'inchiesta sul partito democratico a proposito del famoso dossier contro Trump commissionato durante la campagna all'azienda Fusion Gps. Il New York Post ha scritto che l'amicizia fra Mueller e James Comey, ex direttore dell'Fbi cacciato da Trump, e altre storture che derivano dalla sua frequentazione degli ambienti democratici possono essere risolti soltanto con le dimissioni: "E' tempo per lui di dire bye-bye". Poche ore dopo la pubblicazione delle

ordinanze e la consegna di Manafort e Gates all'Fbi, gli schermi di Fox hanno preso a trasmettere le stesse parole d'ordine messe in circolo dal Journal e dal Post qualche giorno prima. Screditare Mueller, presentarlo come "unfit" per la guida di un'inchiesta che ha il potenziale per mandare gambe all'aria l'amministrazione viene prima delle minuziose analisi delle carte per dimostrare che non c'è nulla sulla collusione con la Russia. Per una volta qualcuno supera a destra i tweet del presidente. Nel frattempo Tucker Carlson si è

ritagliato il suo spazio come anchorman militante che martella in modo ossessivo sul ruolo della famiglia Podesta in traffici che incrociano la vicenda trumpiana e sono stati intercettati dall'inchiesta. Anche in questi casi lo scopo non è la semplice distrazione del pubblico dai problemi che affliggono Trump, ma si scorge chiaramente un piano per contrattaccare e offendere. Si dice che anche Steve Bannon, scorgendo la possibilità di fare fronte comune, abbia ripreso contatti con il presidente per suggerire di lavorare con il partito per to-

gliere finanziamenti all'inchiesta. Se c'è una cosa che le prime carte dimostrano è che Mueller ha la volontà, le risorse e le energie per raccogliere un'immensa mole di materiale probatorio. Alla Casa Bianca molti sono stati spaventati dall'immensa prova di forza investigativa più che dai risultati fin qui ottenuti dal team. Va notato che, nonostante il Wall Street Journal abbia sollevato perplessità su Mueller dai tempi della sua nomina, la linea editoriale è stata a lungo estremamente critica verso Trump, bollato giusto qualche mese fa come "fake president". La strategia difensiva mostra che qualcosa è cambiato. Fox ha appena inaugurato la nuova line up, con l'inserimento della trumpiana Laura Ingraham nello slot delle dieci di sera, e gli anchorman più sbilanciati verso il presidente stanno dando grandi soddisfazioni allo Squalo, sempre affamato di ascolti. Lo scopo dell'operazione è il consolidamento della realtà alternativa in cui vive la base trumpiana, quella per cui "lunedì non è cambiato nulla", come ha scritto il conservatore David French sul New York Times. Ovviamente la pattuglia di NewsCorp può contare sull'aiuto del vasto sottobosco, invisibile ma con altissima capacità di penetrazione, dei network intransigenti e cospirazionisti che suonano continuamente i tamburi del complotto. Questa volta però ha ricevuto anche l'auto inaspettato di altri media conservatori assai critici verso Trump e ben disposti nei confronti di Mueller. La National Review ha pubblicato diverse analisi che minimizzano l'impatto di ciò che è uscito finora sulla presidenza. In particolare Andrew McCharty, opinionista ed ex procuratore a New York, sostiene addirittura che il caso di Papadopolous, considerato da alcuni quello davvero pericoloso per Trump, in realtà aiuta il presidente, perché mostra che i vertici della campagna hanno rifiutato le offerte di incontrare funzionari del Cremlino che il maledrosto consigliere continuava a presentare ai vertici della campagna. Una strategia difensiva a diverse velocità per affrontare "la fine dell'inizio", in attesa di quello che verrà dopo.

Un pezzo dell'indagine sulle interferenze russe in America passa per Roma

(segue dalla prima pagina)

Joseph Mifsud è il professore maltese che secondo gli investigatori guidati dal procuratore speciale Robert Mueller avrebbe promesso al giovane consulente Papadopolous informazioni compromettenti contro Hillary Clinton in possesso dei russi. Il suo nome non è citato in modo esplicito negli atti dell'inchiesta, ma è stato identificato dal Washington Post e ieri ha ammesso di essere lui il professore citato, ma ha negato tutte le accuse. "Ridicolo". Mifsud ha un ufficio a Roma, dove è presente molto spesso e lavora per

l'università privata Link Campus University, in un bel gruppo di edifici antichi nel verde vicino all'Aurelia. Gli impiegati romani ancora non si rendono conto dell'importanza che in teoria la figura di Mifsud potrebbe avere se le accuse sono fondate - sarebbe il trait d'union tra la Russia e un consulente minore ma pur sempre organico alla campagna elettorale vittoriosa di Trump - e dicono che domenica era a Roma, ma non il giorno prima "perché viaggia sempre". Un pezzo interessante pubblicato nell'ottobre 2016 da

Eurasiatx - "l'agenzia di stampa dell'Eurasia" - è intitolato: "Link Campus guarda all'Eurasia, nasce il centro Lomonosov" e spiega che nel campus romano starebbe per nascere un centro legato alla prima università statale di Mosca, la Lomonosov. La partnership con l'università russa è funzionale all'espansione dell'ateneo romano che passa per un progetto di capitalizzazione in Borsa. Sarebbe la prima volta che un centro russo aiuta un'università privata italiana, con l'apertura di un centro di ricerche, e viene da chie-

dersi se il professor Mifsud abbia un ruolo in questa connessione. Mifsud è tra le altre cose membro del club Valdai, che è un po' la Davos del mondo putiniano, l'incontro ad alto livello a cui il presidente russo non manca mai sin dall'inaugurazione nel 2004. A quanto risulta al Foglio, la partnership tra l'università italiana e la Russia - un po' come il ruolo di Papadopolous, chiacchierato e mai materializzato - non è poi decollata come si sperava l'anno scorso. **Daniele Raineri**

La Silicon Valley è stata uno strumento di manipolazione russo, non c'è difesa che tenga

FACEBOOK, GOOGLE E TWITTER IERI E OGGI AL PARLAMENTO AMERICANO PER DEPORRE. LA GUERRA DI LOBBY E I NUOVI DATI SUI TROLL DEL CREMLINO

Roma. Fino a oggi, la Silicon Valley non ha sentito il peso della crisi politica che le è scoppiata in faccia dopo le elezioni americane dell'anno scorso. Le trimestrali veleggiano, i ricavi crescono a doppia cifra, gli utenti, secondo gli ultimi sondaggi, non hanno ridotto particolarmente il loro livello di fiducia in Facebook, Twitter e Google. La bolla di indagine che si sta gonfiando a Washington e sui media internazionali, quella che accusa Google e i grandi social network di essere stati uno strumento più o meno inconsapevole - ma certo colpevole di omesso controllo - dei piani di manipolazione del processo democratico americano da parte della Russia e del Cremlino, finora non è scoppiata nel mondo reale. Ma ora che questi piani vengono alla luce più nel dettaglio, che la loro effettiva portata si amplifica oltre ogni ipotesi, che i loro collegamenti reali o presunti con l'amministrazione Trump iniziano a produrre mandati d'arresto, che la definizione generica di "troll russo" diventa specifica e porta dritto al Cremlino, potrebbe diventare più difficile per le grandi compagnie tech americane dire: ci dispiace, siamo stati gio-

cati, non succederà più. Ieri la commissione Giustizia del Senato, presieduta dal falco repubblicano Lindsay Graham, ha interrogato Colin Stretch, responsabile legale di Facebook, Richard Salgado, direttore del settore sicurezza di Google, e Sean Edgett, responsabile legale di Twitter. Oggi ci sarà un nuovo giro di incontri, con Stretch ed Edgett che si presenteranno davanti alle commissioni Intelligence della Camera e del Senato, raggiunti da Kent Walker, il responsabile legale di Google. Il contenuto delle deposizioni delle tre aziende tech è stato passato ai media americani fin da lunedì notte, e i numeri sono molti diversi da quelli diffusi pubblicamente da Facebook, Twitter e Google. Finora le grandi compagnie della Valley avevano diffuso i dati delle inserzioni pubblicitarie di carattere politico comprate dagli agenti russi sulle loro piattaforme. Com'è comprensibile, si trattava di numeri relativamente piccoli: Facebook diceva che gli annunci comprati a sua insaputa dalla Internet Research Agency (Ira) - la compagnia legata al Cremlino che è diventata, secondo l'intelligence americana,

la centrale delle operazioni di manipolazione politica da parte dei russi - erano stati visti dieci milioni di volte. Il numero sembra grande, ma si perde nel mare delle visualizzazioni di Facebook. Il problema è che nelle ultime rivelazioni pubblicate dai giornali Facebook integra il numero degli annunci pagati con tutti gli altri contenuti pubblicati dall'Ira, come post, foto ed eventi, ed ecco che improvvisamente il numero di cittadini americani raggiunti dai contenuti realizzati da agenti russi con scopi di manipolazione politica raggiunge la cifra ragguardevole di 29 milioni. Se poi ci spostiamo dall'Ira e contiamo tutti gli account e le pagine gestiti da agenti russi, Facebook arriva a contare che sono stati raggiunti da contenuti propagati da entità vicine al Cremlino 126 milioni di americani tra il gennaio 2015 e l'agosto 2017. I cittadini americani con più di 18 anni sono circa 220 milioni. Questo significa che ben più della metà della popolazione adulta americana ha visto contenuti prodotti da agenti russi negli ultimi due anni. Certo, gli americani hanno visto anche un sacco di altre cose: nello stesso periodo, gli utenti hanno vista-

lizzato 11 mila miliardi di contenuti. Ma ecco: gli agenti russi non si limitavano a postare meme anti Hillary o a scrivere invettive su Facebook. Il peso specifico di una campagna di disgregazione democratica ben orchestrata da professionisti assoldati da una potenza esterna è infinitamente maggiore del rumore di fondo abituale che si genera sui social. In un'inchiesta pubblicata lunedì, per esempio, il Wall Street Journal racconta come, usando Facebook, gli agenti russi fossero riusciti a organizzare e finanziare decine di eventi e manifestazioni nel mondo reale riguardanti temi altamente divisivi per la società americana, come i conflitti razziali e le violenze della polizia. Secondo il Journal nel luglio 2016, mentre l'America era tormentata dalle uccisioni di giovani afroamericani da parte di poliziotti troppo zelanti, gli agenti russi organizzavano nello stesso giorno a Dallas una manifestazione "Blue lives matter" pro polizia, e a Minneapolis un'altra marcia a sostegno di Philando Castile, un ragazzo nero ucciso durante un controllo di polizia. A entrambi gli eventi ha partecipato qualche centinaio di persone. Come si nota,

gli agenti russi non cercavano di sostenere qualche partito o formazione, il loro unico obiettivo era disseminare discordia e divisione, creando meccanismi di disgregazione del tessuto sociale. Facebook è il principale imputato, ma Twitter non è messo meglio. Secondo i documenti congressuali, gli agenti russi dell'Ira hanno pubblicato sul social network 131 mila tweet di argomento politico tra il settembre e il novembre 2016, e in tutto i tweet ricollegabili a organizzazioni russe sono 1,4 milioni, visualizzati in tutto 288 milioni di volte. Anche in questo caso Twitter sottolinea che si tratta di meno dell'uno per cento dei tweet totali, esattamente come Google, che ha scoperto che account vicini al governo russo hanno pubblicato su YouTube video di carattere politico visti 306 mila volte in America. I giganti tech, per la prima volta nella loro storia, si trovano così a dover difendersi davanti al Parlamento americano dall'accusa di essere stati strumento di un grande piano di disgregazione democratica prodotto da una potenza straniera. In teoria, parlare da-

vanti a deputati e senatori non dovrebbe preoccupare i rappresentanti di Google, Facebook e Twitter: come riporta Politico, i tre hanno contribuito alle campagne elettorali di 52 dei 55 parlamentari che compongono le tre commissioni (la commissione Giustizia del Senato e le commissioni Intelligence delle due Camere). Le condizioni però sono molto cambiate rispetto a quando i grandi social erano i beniamini di Washington, e oggi le tre aziende tech hanno molto da temere da un legislativo ostile. Alcuni parlamentari hanno già presentato proposte di legge per costringere la Silicon Valley a un maggior livello di trasparenza su chi pubblica e chi visualizza i contenuti di tipo politico. Facebook e Twitter hanno già cercato di correre ai ripari adottando da sé misure di maggiore trasparenza, e Facebook per esempio ha creato un database pubblico degli annunci pubblicati sul suo social. L'intersezione tra la crisi tecnologica e quella politica legata alle indagini del procuratore speciale Mueller, però, fa pensare che per Facebook, Twitter e Google sia soltanto l'inizio. **Enugio Cau**

C'è un paese ostile che attacca la democrazia americana. Questo è il cuore dell'inchiesta

I DUE PIANETI DELLA POLITICA AMERICANA SONO DI NUOVO IN COLLISIONE. MA IL PUNTO È IL RUOLO DESTABILIZZANTE DELLA RUSSIA, E LE PROVE SONO TANTE

Milano. I due pianeti sono di nuovo qui, Laura Ingraham, star di Fox News, lo ha detto chiaro: se pensate che le prime incriminazioni dell'inchiesta guidata da Robert Mueller dimostrino qualcosa contro Donald Trump, "vivate su un altro pianeta". L'altro pianeta è quello in cui si pensa che invece qualcosa sia successo, e che questo qualcosa non sia affatto una buona notizia per Trump. Questi due pianeti sono sempre gli stessi, dalla campagna presidenziale in poi, non c'è possibilità di comunicazione, non c'è possibilità di comprensione, c'è soltanto guerra politica, guerra personale, più o meno sporca. Ma quel che sfugge in questo momento di accuse e nervosismo è che la missione di Mueller - di cui molti chiedono la testa - non è fare un regime change negli Stati Uniti e sventolare il suo scalp in diretta tv. La prima missione di Mueller è quella di investigare su come il governo russo ha interferito nel processo elettorale americano del 2016, e se c'è stato un coordinamento tra la Russia e i team elettorali dei candidati, in particolare con quello di Trump, che le elezioni le ha vinte ed è il presidente degli Stati Uniti. Questi due obiettivi sono molto diversi, anche se ovviamente l'esito è simile, perché mette in difficoltà - che genere di difficoltà è tutto da verificare - la presidenza Trump. Ma perdere di vista il punto di partenza dell'inchiesta è parecchio fuorviante: e si badi bene, non si vuole stabilire se una potenza straniera - la Russia - ha destabilizzato il processo democratico di un altro paese - l'America - ma come l'ha fatto. Perché il re è già stato in molti modi dimostrato. Ancora ieri Mike Allen, nella sua newsletter mattutina di Axios, sottolineava alla fine del riassunto

delle incriminazioni: "Ci sono zero dubbi - e montagne di nuove prove - sul fatto che la Russia abbia manipolato le nostre elezioni. La prossima fase dimostrerà se Donald Trump stesso era a conoscenza o coinvolto, o se avesse qualche interesse a farlo - e in che misura le più potenti aziende d'America hanno abilitato questa manipolazione". La solita ruffianeria dei liberal atlantisti? Non esattamente. L'intelligence americana ha portato prove di questa ingegneria prima all'amministrazione Obama e poi all'amministrazione Trump. Mike Pompeo, attuale direttore della Cia, durante le audizioni di conferma a inizio anno alla commissione Intelligence del Senato, disse: "E' piuttosto

chiaro quel che è accaduto con il coinvolgimento russo nell'hackeraggio di informazioni che aveva l'obiettivo di influenzare la democrazia americana. Si è trattato di un'azione aggressiva fatta dalla leadership della Russia". James Comey, che è stato trattato come un gentiluomo dai trumpiani finché accusava la Clinton e ora è il nemico numero

uno, ma comunque è l'ex direttore dell'Fbi, al Congresso l'8 giugno ha dichiarato: "La Russia ha interferito con il nostro ciclo elettorale del 2016. L'ha fatto con un obiettivo. L'ha fatto in modo sofisticato. L'ha fatto con uno straordinario impegno tecnico. Non c'è dubbio su questo". L'ammiraglio Mike Rogers, capo dell'Nsa, ha detto a giugno al Se-

nato: "Continuiamo a vedere attività simili a quelle identificate e sottolineate nel report di gennaio. Gran parte di quelle operazioni sta continuando". Nel report del gennaio di quest'anno - commissionato dopo la vittoria di Trump dall'ex presidente Obama e poi presentato a Trump qualche giorno prima del suo insediamento - la Cia, l'Fbi e l'ufficio del direttore della National Intelligence stabilivano, "con un alto grado di sicurezza", che la Russia aveva messo a punto una campagna cyber per svuotare la fiducia pubblica nel processo democratico americano, "denigrando" Hillary Clinton e "sviluppando una chiara preferenza per Trump". Furono rese pubbliche quattordici pagine di quel documento, le parti classificate entravano nel dettaglio dell'ingegneria ma riguardando la sicurezza nazionale furono presentate soltanto al presidente.

La manipolazione è stata già dimostrata dall'intelligence e in queste ore anche i colossi tech stanno rivelando altri dettagli: gli agenti russi che volevano destabilizzare gli elettori americani - ha scritto il New York Times - hanno disseminato post che hanno raggiunto 126 milioni di utenti Facebook; hanno pubblicato 131 mila messaggi su Twitter; hanno caricato mille video su YouTube. Le attività di destabilizzazione da parte della Russia continuano: all'inizio di ottobre, l'intelligence israeliana ha assistito in tempo reale al tentativo di hacker legati al governo russo di entrare in vari computer per cercare i nomi dei codici dei programmi dell'intelligence americana. Le prove dell'ingegneria si ammonticchiano: come scrive l'Economist, "è Trump che rimane costantemente e inspiegabilmente disinteressato rispetto alla Russia e alla possibilità che abbia attaccato la democrazia americana".

Giunta Regionale della Campania Direzione Generale Sviluppo Economico e Attività Produttive U.O.D. 03 "Energia, efficientamento e risparmio energetico, Green Economy e Bioeconomia" AVVISO			
Con Decreto Dirigenziale n. 194 del 22.10.2015 questa U.O.D., conformemente alle risultanze della Conferenza di Servizi svoltasi in data 29.05.2014 ha approvato, ai sensi dell'art. 12 del D.Lgs. 387/2003 s.m.e.l., il progetto definitivo del parco eolico da realizzarsi nel Comune di Scampitella - località Migliano - (catalastamente in agro del comune di Treviso (AV)) da parte della società Santoro Energia srl, avente sede legale in via Piano di Contra, 20 e ne ha dichiarato la pubblica utilità, l'indifferibilità e l'urgenza. Per quanto sopra, ai sensi dell'art. 16 - commi 7 e 8 - del D.P.R. n. 327/2001 come modificato, ai proprietari attuali degli immobili necessari alla realizzazione ed alla messa in esercizio dell'impianto di quo ai quali non è stato possibile inviare la comunicazione personale di cui all'art. 17 del medesimo D.P.R. 327/2001, in quanto risultano irreperibili i loro indirizzi e/o i loro eredi,			
si comunica che la società Santoro Energia srl, beneficiaria del suddetto provvedimento dirigenziale, essendone abilitata, ha chiesto l'attivazione del procedimento abilitativo relativamente aree di seguito riportate:			
NCT comune di	Foglio e particella	Ditta catastale	Motivo irreperibilità
Treviso (AV)	Foglio 12-p.lla 41	RAUSEO Gerardo nato a TREVICO I 12704/1924	Deceduto
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	ROSATA Alfonso nato a VALLATA I 1604/1931	Deceduto
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 2	RAUSEO Maria nata a SCAMPITELLA I 0401/1956	
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 14	CALABRESE DE FEO Vito Isidoro nato a SARZANA I 2201/1996	Irreperibile
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 14	RAUSEO Vittoria nata a RODI GARGANICO I 0201/1959	
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 100	RAUSEO Libera nata a TREVICO I 1310/1922	Deceduto
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 151	RAUSEO Angelo DI ANTONIO 0201/1963	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 17	RAUSEO Carmine DI GIUSEPPE	Deceduto
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 28	ROCCIA Grazia nata a SCAMPITELLA I 0302/1988	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	CONSALVO Emilia nata a TREVICO I 1003/1937	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	ROSATA Alfonso nato a VALLATA I 1604/1931	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	ROSATA Angelina nata a BERTINORO I 2709/1959	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	ROSATA Arnaldo nato a BERTINORO I 2901/1963	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 54	ROSATA Maria nata a ASCOLI SATRANNO I 0205/1957	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 86, 87, 431	TULLIO CATALDO Nicole nato a NAPOLI II 0405/1975	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 86, 87, 431	DI SPIRITO Aldo Giovanni Pio nato a SCAMPITELLA I 2406/1952	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 86, 87, 431	DI SPIRITO Lia Carmen Teresa nata a SCAMPITELLA I 26/11/1953	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 86, 87, 431	DI SPIRITO Ugo nato a NAPOLI I 29/11/1950	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 104	TREVISANO Cristina FU GIUSEPPE MAR RAUSEO	Deceduto
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 145	TOTO Annela nata a SCAMPITELLA I 08/10/1953	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 145	TOTO Giuseppe nato a SCAMPITELLA I 04/10/1955	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 227	GRANATA Flomena nata a SCAMPITELLA I 1902/1970	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 268	GIANNETTA Carmela nata a TREVICO I 0909/1943	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 405	LAVANGA Maria Rosaria nata a MATERA I 0709/1979	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 405	LAVANGA Annita nata a TREVICO I 10206/1936	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 268	LAVANGA Maria Libera nata a VALLATA I 1902/1970	
Treviso (AV)	Foglio 12-p.lla 30 e foglio 15-p.lla 55, 57	RAUSEO Rocco nato a TREVICO I 1608/1933	
Treviso (AV)	Foglio 12-p.lla 31	RAUSEO Vito nato a SCAMPITELLA I 2907/1955	
Treviso (AV)	Foglio 12-p.lla 117, 118	RAUSEO Tiberio nato a AVELLINO I 16/12/1950	
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 11	MULA Giuseppe nato a TREVICO I 1202/1936	
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 88, 152 e foglio 15-p.lla 9, 10, 11, 117, 118	RAUSEO Rocco nato a TREVICO I 1508/1939	
Treviso (AV)	Foglio 14-p.lla 117, 149	GIANNETTA Antonino nato a TREVICO I 03/12/1947	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 9, 10, 11	RAUSEO Emilio nato a TREVICO I 11702/1947	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 15, 16, 21, 22, 23, 24, 83	MULA Teresa nata a SCAMPITELLA I 1609/1955	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 21, 22, 23, 24	RAUSEO Rocco nato a TREVICO I 1808/1944	
Treviso (AV)	Foglio 15-p.lla 25, 120	RAUSEO Francesco nato a SCAMPITELLA I 0502/1973	

Il responsabile del procedimento è il Dirigente della UOD 03 o un suo delegato.
Il Dirigente della UOD 03 Dr. Alfonso Bonavita

Centro Direzionale Isola A6 - Napoli 80143 - P.I. 80011990639 081/7966906

AIUTO, MI SI SONO RISTRETTE LE S

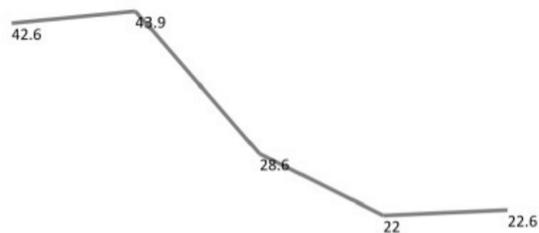
Panoramica dei guai di socialisti e socialdemocratici, sconfitti alle elezioni, con po

2017, ANNO TERRIBILE DELLA S

Roma. La crisi dei grandi partiti della sinistra di governo è una tendenza generale in atto da anni, ma ha subito un'accelerazione nel 2017 a causa delle elezioni politiche che si sono svolte nella maggior parte dei paesi europei. E' una crisi globale, perché i socialisti e i socialdemocratici sono sconfitti e in difficoltà in tutto il mondo: all'ultimo G20 di Amburgo soltanto Italia, Canada e Corea del sud esprimevano leader politici di partiti di centro-sinistra, tra l'altro con forti influenze centriste. Ma è una crisi specificamente europea, perché in quasi tutte le recenti elezioni il

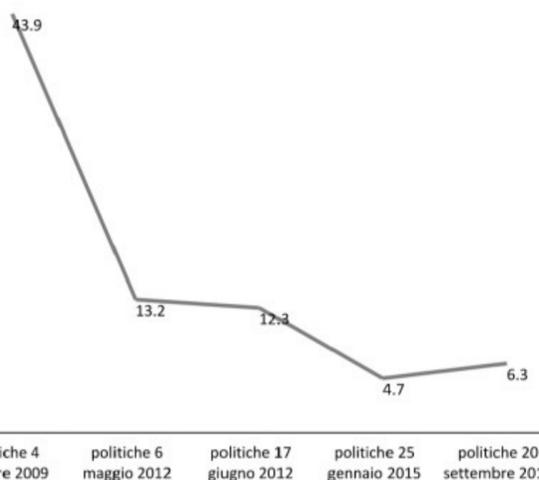
partito socialista o socialdemocratico, spesso al governo sino alla vigilia, ha realizzato il risultato peggiore della propria storia, come si vede dai grafici di questa pagina. Persino nei paesi scandinavi, spesso citati come esempio di politiche di sinistra in grado di sopravvivere alla prova del governo, il modello non regge più, e vede il sorpasso dei liberali e addirittura la partecipazione dell'estrema destra alle coalizioni, come in Norvegia. Tuttavia, la difficoltà non è solo elettorale, è più profonda e interroga la stessa sopravvivenza della sinistra novecente-

PSOE (SPAGNA)



Il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PsOE), fondato nel 1879, è uno dei più longevi del paese. Al governo da solo dal 1982 al 1996 e dal 2004 al 2011, è ancora il secondo partito, anche se negli ultimi anni ha perso consenso: in meno di un decennio le sue percentuali si sono quasi dimezzate, anche a causa della concorrenza di Podemos, il movimento antisistema guidato da Pablo Iglesias

PASOK (GRECIA)



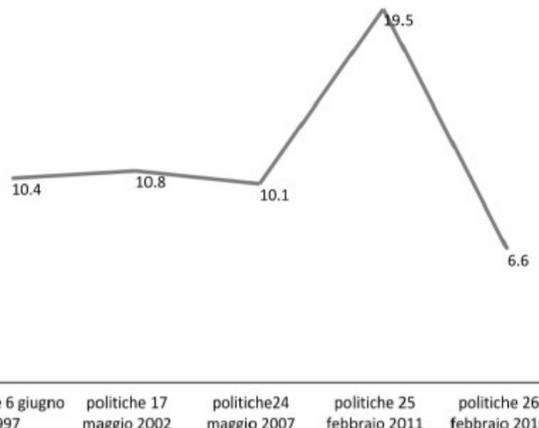
Pasokizzazione è stato chiamato il fenomeno che vede partiti socialisti europei importanti e influenti disgregarsi come è successo al Movimento Socialista Panellenico (Pasok): fondato nel 1974 e al governo da solo più volte negli ultimi vent'anni, ha raggiunto percentuali che lo rendono irrilevante negli scenari della politica greca. Da oltre il 40 per cento nel 2009, la sinistra greca ha raggiunto il record negativo nel 2015, con il 4,7 per cento dei voti

SDP (FINLANDIA)



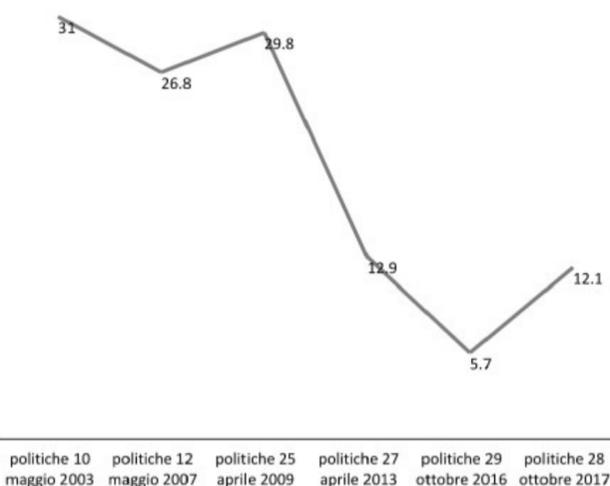
Il Partito Socialdemocratico Finlandese (Sdp), fondato nel 1899, tra 1910 e 1917 era il primo partito del paese, ma a seguito della scissione comunista si assestò attorno al 25 per cento. Il più debole dei partiti socialdemocratici della Scandinavia continentale, ma comunque anch'esso sempre al governo. Negli ultimi dieci anni ha avuto risultati altalenanti, ha partecipato a coalizioni di governo (nel 2011) ma dal 2015 è di nuovo all'opposizione

LABOUR (IRLANDA)



Labour Party in inglese, Páirtí an Lucht Oibre in gaelico, il Partito Laburista irlandese risale al 1912, ed era tradizionalmente la terza forza politica del paese. Nel 2011, con il contraccolpo della crisi economica, era improvvisamente balzato al secondo posto, diventando più influente e fondamentale per governare. Invece, dopo cinque anni di governo, il voto del 2016 lo ha riportato alle posizioni di partenza

SAMFLYKINGIN (ISLANDA)



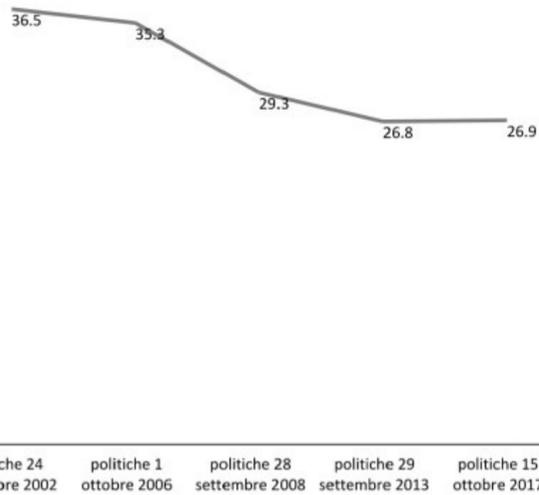
Nel 1999, dopo anni di irrilevanza, i vari partiti di sinistra hanno dato vita all'Alleanza socialdemocratica, poi dal 2013 Alleanza-Partito Socialdemocratico di Islanda, che è riuscita a portare la sua leader Jóhanna Sigurðardóttir alla carica di primo ministro. Dopo una brusca caduta del consenso, arrivato ai minimi storici nel 2016, il voto di sabato scorso ha riportato i socialdemocratici al terzo posto, ai livelli del 2013

E se per arginare i populistici la Mer

Roma. Angela Merkel si sposta a sinistra per contrastare l'estrema destra. Così titola lo Spiegel, che in un articolo della settimana scorsa ha analizzato le prime mosse della leader cristianodemocratica, e la sua lettura del voto dello scorso 24 settembre. Beatrice Benocci, ricercatrice all'Università di Salerno e in questi mesi in libreria con "La Germania necessaria" (Franco Angeli editore) spiega al Foglio come e in che misura è vera questa decisione: "E' un'interpretazione giusta, secondo Angela Merkel la vera spiegazione dell'ascesa dell'Afd è economica e sociale, l'immigrazione, che pure conta, è un tema secondario. La cancelliera intende dare risposte a questi bisogni, e ritiene che non sia necessario rendere più duro il messaggio sulla questione identitaria". Insomma, il contrario di quanto teorizzato alla fine degli anni 2000 da Nicolas Sarkozy in Francia, che per arginare

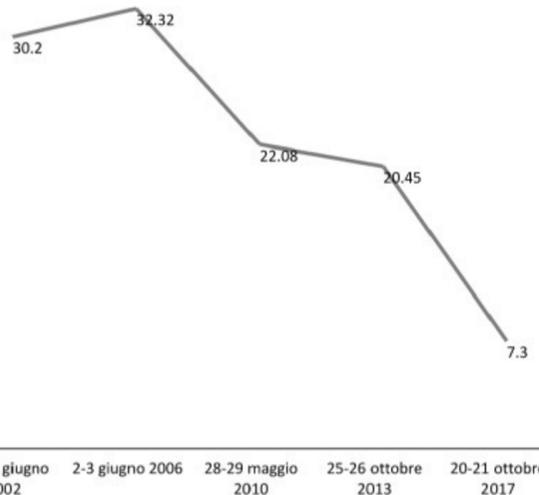
l'ascesa del Front national spostò gradualmente il gollismo sui temi dei Le Pen. "La Cdu sta cercando di non farsi imporre l'agenda dall'estrema destra, che è il rischio più grande per la prossima legislatura. Secondo Angela Merkel è il mito del 'modello tedesco', del benessere diffuso e della possibilità di un futuro migliore, a essere andato in crisi negli ultimi anni. Sono questi i problemi che vanno affrontati, non altri". Ma così non si rischia di lasciare troppo campo all'Afd? "Non necessariamente", spiega Benocci, "in questo momento esiste un vuoto politico in Germania, nessuna forza di governo può intestarsi la questione sociale. Durante la scorsa grande coalizione questa funzione era svolta dalla Spd, oggi, senza i socialdemocratici, non può essere raccolta dai verdi né dai liberali: soltanto la Cdu può cavalcare il tema". Si tratta, quindi, di una posizione dettata anche dalla necessità di impostare il dibattito pubbli-

SPÖ (AUSTRIA)



Il Partito Socialdemocratico Austriaco (Spö) è stato fondato nel 1945, ma come erede di un precedente partito risalente al 1889. Sempre al governo tranne in due parentesi (1966-70 e nel 1999-2006), alle ultime elezioni ha di poco superato il suo peggior risultato di sempre, ed è molto lontano dalle percentuali degli anni Settanta, quando oltrepassava stabilmente il 50 per cento dei consensi

CSSD (REPUBBLICA CECA)



Il Partito Socialdemocratico Ceco (Ccssd), fondato nel 1873, già partito cardine della prima Repubblica cecoslovacca, era tornato a esserlo subito dopo la caduta del comunismo. Era stato sempre tra i primi due partiti e aveva espresso il primo ministro dal 1998 al 2006 e dal 2014 a oggi. Nel 2017 ha raggiunto il peggior risultato della sua storia: un terzo dei voti raccolti alle elezioni precedenti

Giunta Regionale
Direzione Generale -Sviluppo E
U.O.D. 03 "Energia, efficientamento e risparmio"

Con Decreto Dirigenziale n. 248 del 29.05.2013 questa U.O.D., conformemente alle risultanze delle Conferenze di Servizi svoltesi in data 28/06/2011, mune di Treviso (AV), con opere connesse nei comuni di Frigneto (AV), Castel Baronia (AV), Carife (AV), Sturmo (AV), da parte della società Rauseo C...
 Per quanto sopra, ai sensi dell'art. 16 - commi 7 e 8 - del D.P.R. n. 327/2001 come modificato, ai proprietari attuali degli immobili necessari alla real...
 simo D.P.R. 327/2001, in quanto risultano irreperibili i loro indirizzi e/o i loro eredi,

si comu...
 la società Rauseo Costruzioni Srl, beneficiaria del suddetto provvedimento dirigenziale, essendone abilitata, ha chiesto l'attivazione del procedimento a...

NCT Comune di	Foglio e particella	Ditta catastale	Motivo irreperibilità	NCT Comune di	Foglio e particella
TREVICO	F.29 P.le 4 - 140 - 440 - 487	GESA Antonio nato a San Nicola Baronia II 25/04/1957		TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446
TREVICO	F.29 P.le 4 - 140 - 440 - 487	GESA Domenico nato a San Nicola Baronia I 18/10/1958		TREVICO	F.29 P.le 437
TREVICO	F.29 P.le 4 - 140 - 440 - 487	GESA Giovanni nato a San Nicola Baronia II 11/08/1981		TREVICO	F.29 P.le 455
TREVICO	F.29 P.le 7	ROCCIA Antonietta nata a Treviso il 05/10/1959		TREVICO	F.29 P.le 455
TREVICO	F.29 P.le 7	ROCCIA Pietro nato a Treviso il 25/11/1928	deceduto	TREVICO	F.29 P.le 455
TREVICO	F.29 P.le 28	CUCCO Elena nata a Napoli il 22/11/1930		TREVICO	F.29 P.le 458
TREVICO	F.29 P.le 28	CUCCO Elisabetta nata a Milano il 31/07/1960		TREVICO	F.29 P.le 458
TREVICO	F.29 P.le 28	CUCCO Nichela Teodorinda Vittoria nata a Napoli il 03/12/1963		TREVICO	F.29 P.le 503
TREVICO	F.29 P.le 30	AIELLO Giacomo nato a Vico Equense il 23/11/1949		TREVICO	F.29 P.le 194
TREVICO	F.29 P.le 31	CUCCO Rita nata a Benevento il 02/04/1960		TREVICO	F.29 P.le 195
TREVICO	F.29 P.le 31	PAPA Maria Linda nata a Schioppa il 01/01/1924		TREVICO	F.29 P.le 478 - 479 - 488 - 491 - 492 - 493 - 511 - 512
TREVICO	F.29 P.le 83 - 538	GIOVANNELLO Carmine nato a Treviso il 24/06/1968		TREVICO	F.29 P.le 503
TREVICO	F.29 P.le 539-540-541 (ex 64)	GIOVANNELLO Rocco DI LUIGI	irreperibile	CASTEL BARONIA	F.12 P.le 96 - 143 - 144-149
TREVICO	F.29 P.le 138	GESA Giuseppe nato a San Nicola Baronia I 19/03/1963		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 100
TREVICO	F.29 P.le 138	TINO Luisa nata a BELLUZZI IRRINO il 14/06/1957		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 100
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	ARCHIDIACONO Carmine nato a San Nicola Baronia I 27/09/1957		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 101 - 104
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	CLEMENTE Giuseppe nato a Avellino il 04/11/1961		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 141 - 142
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	ROSSI Daniela nata a San Nicola Baronia II 05/09/1970		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 188
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	ROSSI Giuseppina nata a San Nicola Baronia II 25/11/1937		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 218 - 303 - 304-305
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	ROSSI Luciano nato a San Nicola Baronia II 25/11/1937		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 218 - 219 - 303 - 304 - 305
TREVICO	F.29 P.le 141 - 179 - 446	ROSSI Nicolina nata a San Nicola Baronia II 10/12/1954		CASTEL BARONIA	F.12 P.le 218 - 303 - 304-305

Centro Direzionale Isola A6 - Napoli

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Ismail Kadare
La bambola
La nave di Teseo, 127 pp., 17 euro

Questa è una storia di restituzione affettiva. Da un figlio a una madre, o meglio, a una bambola. Ismail Kadare, una delle più grandi voci della letteratura albanese contemporanea, ci consegna un romanzo toccante e profondo in cui è raccontata la storia del suo legame con la madre, piccola, fragile come la cartapesta, leggera come una bambola di carta. Kadare fa ritorno nella sua città natale in Albania poco prima che la madre si spenga per sempre e questo viaggio di ritorno verso di lei, e quindi verso le sue origini, è occasione per l'autore di ripercorrere un'esistenza intera.

Esistenza fatta di insicurezze e fragilità, piegata da un senso costante del confronto, a partire dalle ireraticità delle tradizioni balcaniche nella costruzione dei rapporti familiari che la suocera incarna, fino al legame complesso con il figlio, autore di successo, emancipato socialmente e intellettualmente, che ha scelto un amore ribelle fuori dal matrimonio e che ha cercato di costruirsi una vita altrove. La bambola, figlia del suo tempo, si sente definita da un senso di inadeguatezza verso Ismail, verso quello che è diventato, temendo in cuor suo che le sue carenze possano limitarlo e farlo sentire non all'altezza di quel mondo per il quale risulta un vincente. Da par suo Kadare ricorda di aver sempre avvertito dalla madre una sensazione di distacco, come di ultimo riserbo emotivo: "Non si trattava di freddezza. La tenerezza, molto evidente in lei, si sentiva da lontano. La ca-

renza era altrove e, come avrei capito più tardi, aveva a che fare con l'impedimento a dimostrare quei sentimenti, a oltrepassare una soglia che, da quello che si intuiva, era impossibile per lei superare. In breve, presto iniziai a pensare che mia madre somigliava a una specie di disegno o di schizzo, un dipinto da cui non riusciva ad uscire". Una madre vittima ma di una clausura volontaria, perché così si doveva fare, senza chiedersi il motivo, senza permettere neppure a se stessi di pensare, sperare altro. Salvo poi, racconta l'autore, intravedere una mattina la Bambola prendere un binocolo accanto alla finestra e immaginare di vedere la Grecia. Un altro orizzonte, possibile, uno spazio di opportunità per sé. Di essere altro. Di conoscere un'altra vita. Forse proprio quella che Ismail ha avuto il coraggio di affrontare ma prima ancora di desiderare.

Eppure leggendo il romanzo di Kadare si è avvolti da un senso di pacificazione profonda che non è arrendevolezza o semplicemente accettazione quanto un abbracciare la vita, minima e al tempo stesa piena, attraverso una scrittura lirica e calibrata fatta di pieni e di vuoti. E a volte di segreti nascosti.

Come quella porta segreta celata nella vecchia casa di famiglia dove i Kadare hanno sempre vissuto. Ismail ne scopre l'esistenza solo dopo la morte della madre. Forse era quella la finestra sulla Grecia della Bambola. "L'immagine che porta scritto: più in là!". (Gaia Montanaro)

Szabó, animale letterario fantastico

Il Novecento è stato attratto e respinto dall'«Eneide». Il poema virgiliano, parabola di una sconfitta amara che si muta in un'amara vittoria, è diventato termine di paragone e allegoria dell'attualità per un secolo in cui i processi storici tornavano a somigliare a un feto implacabile, in cui guerre e paci totalitarie costringevano gli intellettuali a tacere, fuggire o adulare, e in cui si ripescavano i miti per travestire il presente. Virgilio rappresenta sia il compromesso con l'ordine augusteo, sia l'ombra malinconica che la storia scolpita dagli eserciti getta su destini individuali mai coincidenti col suo corso. È il frutto maturo della tradizione classica venerato da Eliot, ma anche l'artista deciso - come Kafka - a bruciare il suo poema incompiuto, l'agonizzante che Broch evoca mentre a fare i falò di carta sono i nuovi dittatori. Magda Szabó, cresciuta col latino come lessico familiare, ha tentato perfino una riscrittura dell'«Eneide»; dove allude ai regimi che si sono succeduti nella sua Ungheria. Così è nato «Il momento», oggi proposto dalle edizioni Anfora: un romanzo che l'autrice ha rimuginato per decenni ma steso solo lungo gli anni Ottanta, nella solitudine della vecchiaia e nel crepuscolo di un intero mondo. Vi si trova infatti l'umorismo sfrenato e ambiguo che fiorisce al di là della disperazione, la libertà noncurante di chi lascia gli ormecci perché si è ormai conquistata una incancellabile identità pubblica. Di questa identità, e dei gravi parimenti con cui soffoca l'io profondo, il personaggio principale del «Momento» non può invece mai disfarsi. Non parliamo di Enea, ma di Creusa. Perché la Szabó diffida dell'iconografia diffusa dal secondo libro virgiliano: le sembra incredibile che una madre lasci la mano del suo bambino, trotterellando solo alle spalle del marito. Abituata fin da piccola ad aggiustarsi la storia e le storie a modo suo, immagina allora un'alternativa temeraria. Nel «Momento», attribuito a un poeta anti-virgiliano ostracizzato e chiazato di un fantastico vocabolario frigio, Creusa sente Venere ordinare al figlio di sacrificarla, ed Enea accettare. Già a Troia, il pio eroe somiglia all'italiano archetipico su cui ha ricamato Garboli: un marmone vizioso, devoto ai decreti di famiglia o provvidenza e convinto che i giochi sono fatti dall'inizio. Ma non è così: nella trama fatale c'è sempre un *kairós* che nessun dio controlla, e che si può cogliere per dare il proprio colpo di pollice

alla storia. Creusa, dunque, uccide il marito e ne prende il posto, grazie alla complicità della serva Caieta (i libri della Szabó si reggono spesso su un legame tra donne) e al silenzio dei sacerdoti, subito pronti, come capita nelle dittature, a giurare che il bianco è nero e la femmina maschio. Questo rovesciamento ricade su tutto l'intreccio, e obbliga l'autrice a inventare dei miti, a escogitare soluzioni acrobatiche per risolvere l'episodio di Didone, le peripezie italiane e i trionfi nel Lazio. Ma ne vale la pena, dato che la trovata iniziale offre una metafora semplice quanto potente, e capace di agire a molti livelli. Creusa è il presente vivo, concreto, che l'ideologia vuole immolare come un «capretto» in nome di un astratto «futuro impero mondiale» - l'impero in cui, nel Novecento ungherese, ripose una fiducia incrollabile quello stoico Virgilio-Enea che fu Lukács. Ma Creusa è anche la donna che per sopravvivere e avere un ruolo da protagonista deve restare imprigionata nell'armatura di un uomo. «Che cosa mi hanno fatto gli dei mostri?», pensa alla fine. «Io non so compiere se non imprese enormi, solcare il mare, conquistare l'Italia. Non so far niente che sia semplice, che sia umano, eppure lo desidero; solo che è impossibile». Ma c'è nel «Momento» anche un'ultima, formidabile rappresentazione della Storia. Ormai anziana, l'eroina torna in una Troia trasformata in sito archeologico. Tra turisti e souvenir, gli aedi impongono già come vera la versione falsa dell'«Eneide», mentre i veri superstiti appaiono falsi come attori; e in mezzo alle rovine, la corona di Ecuba fa addirittura riscoprire una parodia di guerra. Qui Virgilio sfuma in Luciano, nelle derise gravi ma non serie del postmoderno. In questa Creusaide cambiano di continuo le scene, i toni, le atmosfere: ci sono il mito e il gioco, il teatro e l'avventura, la psicologia raffinata e il piacere puro della descrizione. La Szabó è come un animale letterario fantastico, metà Savinio e metà Woolf, metà spiritosa romanziera francese e metà splenetica diarista mitteleuropea. Forse queste nozze potevano avvenire davvero solo dopo una vita lunga e difficile, quando i miti non sembrano più favole come a scuola, ma suonano molto comprensibile e realistico «che le mogli degli eroi servono ai mariti i propri figli come cena, o che magari nella loro notte di nozze invino camicie carnivore all'amante che le abbandona».

Matteo Marchesini



John Williams
Augustus
Fazi, 409 pp., 18 euro

Durante le Idi di Marzo del 44 a. C. Giulio Cesare viene assassinato dai suoi nemici in Senato. La notizia fa il giro del mondo e degli accampamenti, ma nessuno riesce a capire niente; la gente corre per strada impazzita, l'esercito non sa come muoversi. La città trema un po' più forte: sta per finire il mondo. Comincia con il cesaricidio da parte di Bruto e Cassio Augustus, il libro con cui John Williams, autore di *Stoner*, ha vinto il National Book Award nel 1973, definito dal Washington Post «il più bel romanzo storico mai scritto da un americano». Dopo la morte di Cesare che ne sarà di Roma? Continuerà a cadere a pezzi, di questo sono convinti tutti. Ottaviano, nonostante i suoi diciott'anni e il fisico fragile, è deciso a raccogliere l'eredità di suo zio che poco prima di morire lo aveva adottato. Cicerone, dall'alto della sua arroganza si augura che non succeda, «ma temo l'irruenza dei giovani». Anche la mamma Azia cerca di distoglierlo da questo proposito. Ottaviano però non ascolta nessuno: si vendicherà degli assassini di Cesare, giura solennemente davanti agli dei e al popolo romano. «Dobbiamo sopravvivere. E per riuscirci è necessario muoversi con cautela. Ma dobbiamo muoverci». Il libro ripercorre quegli anni attraverso lettere, diari e documenti che, come ci tiene a precisare l'autore all'inizio del libro, sono frutto della sua invenzione. La storia si può scrivere e riscrivere in molti modi. Ma chi è Cesare Ottaviano veramente? Il suo nome è sulle labbra di tutti: è il simbolo della rinascita di Roma, la distrug-

gerà. Nessuno resta immune dal suo fascino. Intanto comincia la guerra civile, e Roma è straziata dalle contese e dall'ambizione, dalla lotta per il potere. Ma che cos'è questo potere di cui tutti parlano? E una volta che lo abbiamo conosciuto e rimaniamo in vita senza riuscire a trattenerlo, che cosa rimane di noi? «Il potere sarà ciò che noi vorremo che sia». Il libro riporta lettere su lettere di Cicerone, Tito Livio, Mecenate, Marco Antonio, Ovidio, Cleopatra, sua moglie Livia e tutti i protagonisti di secoli e secoli di storia descritti non solo nelle loro grandi imprese o orazioni, ma anche nelle piccole dimenticate dalla cronaca di quegli anni. La storia continua sempre, Roma è un brutto spettacolo e sopravvive sempre, è la capitale del mondo. Le battaglie finiscono per ricominciare subito dopo, fino alla battaglia di Azio del 31 a. C., la fine di un mondo e l'inizio della pace «di cui Roma disperava da tempo». Ottaviano diventa Augusto, comincia l'età imperiale. «Sapevamo di avere conquistato il mondo; ma quella notte non ci abbandonammo a canti di vittoria né a festeggiamenti». Marco Agrippa fu amico, consigliere e anche il genero di Augusto. Ha visto il ragazzo crescere, diventare degno di Roma. «Il bagliore degli incendi illuminava il bordo, e Cesare Augusto, col viso irrigidito e tinto di rosso da quel bagliore, rimase in piedi sulla prua della nave a guardare il mare che inghiottiva i corpi di quei prodi, sia camerati che avversari, come se non vi fosse differenza tra gli uni e gli altri» (gio.me)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese



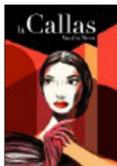
in ITALIA
Origin, di Dan Brown, 25 euro
Il ritorno del professor Robert Langdon, stavolta a Bilbao



in GERMANIA
Asterix in Italien, di Jean-Yves Ferri, Didier Conrad, 12 euro
Le vicende tutte italiane del gallo Asterix



in GRAN BRETAGNA
La Belle Sauvage: The Book of Dust. Volume One, di P. Pullman, 9 sterline
Il ritorno atteso di Philip Pullman, già record di vendite in Gran Bretagna



Amalia Mora
La Callas
Hop edizioni, 88 pp., 18 euro

Il 2017 è l'anno di Maria Callas. Ricorrono i quarant'anni dalla sua triste e poco chiara scomparsa, e molte (mai troppe) sono le iniziative editoriali che vedono protagonista la Divina. Svariate le edizioni discografiche o volumi monografici che presentano il mondo, profondo e a tratti inaccessibile, della voce più nota di tutti i tempi. Il soprano drammatico d'agilità, inarrivabile in alcune interpretazioni di Gaetano Donizetti. L'artista, a cui è stato dedicato un cratere di Venere, è la protagonista dell'originale volume curato da Amalia Mora. Questi non è né una musicologa né una collega della lirica, ma una illustratrice e grafica pubblicitaria che ha voluto raccontare la storia del Soprano attraverso disegni che accolgono brevi testi di Lorenza Tonani. Un lavoro minuzioso dato alla luce, per stessa ammissione dell'illustratrice, dopo mesi di ascolto di tutte le opere (audio e video) e dei concerti che vedono protagonista la Callas e la lettura di quanto scritto su di lei. «Ho studiato e visto tanto della Callas. Dopo ho cercato di dimenticare tutto». Da questo oblio ma anche da questa sentita penetrazione nascono delle rappresentazioni che reinterpretano, con gli occhi dell'illustratrice, il personaggio, attraverso i momenti salienti della sua vita. Le illustrazioni sono tutte su doppia pagina, le campiture piatte, digitali per il colore, così da permettere una

maggiore leggibilità del testo. Il volume non è un graphic novel (un fumetto per intenderci) ma un albo illustrato. Non ci sono dialoghi ma solo la dirimente forza comunicativa delle illustrazioni.

La tecnica utilizzata prende spunto dal vibrato tipico della Callas (molto stretto e capace di una vastissima escursione dinamica). Anche l'alternanza tra tecnica digitale e disegno a matita è profondamente voluta quasi a rappresentare l'ambivalenza del suo carattere. Scorrendo le varie illustrazioni si nota un'attenzione alle mani che spesso sono in primo piano. Una scelta precisa ispirata dalle movenze in scena del Soprano. Chi crede di trovare nel volume una Callas corrispondente alle immagini arcinote, rimarrà deluso. Potrebbe rintracciare degli abiti o alcune pose, gli occhi espressivi e la chioma fluente.

Amalia Mora, che ama studiare gli ingombri spaziali, la prospettiva e l'inserimento del colore prima della definitiva e finale esecuzione del disegno stesso, ci dona un lavoro originale, che indaga l'aspetto psicologico e caratteriale della cantante riuscendo a rivelare sfumature poco note e non secondarie, facendoci appassionare ancor di più a questa donna e questa voce unica che aveva come sola fonte d'amore il canto e il palcoscenico, riparo sicuro in una vita costellata di dure battaglie. (Mario Leone)



Piergiorgio Pulixi
La Scelta del buio
Edizioni elo, 192 pp., 16 euro

Vive nell'intimo della personalità estranea, mentre nello stesso tempo la scruta dal di fuori con la sua diagnosi psichica. Questa definizione della psicoanalisi di Freud a firma di Stefan Zwoal potrebbe delineare altrettanto bene un grande filone dei romanzi d'indagine criminale. Alla distaccata deduzione di Holmes, tutta indizi e dettagli materiali, si sarebbe contrapposto quasi subito il Padre Brown di Chesterton, che in ogni ladro e assassino scorge il suo stesso animo di peccatore, così come l'empatia laica del «medico dell'anima», Maigret. E anche i nostrani Montalbano e Schiavone mostrano come il giallo contemporaneo continui sempre più a sfidare la rassicurante soddisfazione di sapere che qualcuno è stato «sorvegliato e punito», nelle parole di Foucault. Una tendenza che confluisce naturalmente in quel sottogenere specifico che è il noir, una sorta di atmosfera che comprende una serie di elementi e al contempo li supera, nella percezione che le vite spezzate non sono solo quelle dell'ucciso e magari dell'uccisore (come notava Antonia Lattanzi, in fondo muoiono entrambi), ma anche di chi deve indagare quelle morti e quei delitti. Il noir è cinismo, durezza, le notti solitarie e insonni di vite senz'amore, e al tempo stesso lo struggimento per quello che dovrebbe costituire il meglio delle nostre vite. Di ciò che lo costituiva effettivamente, e che invece circostanze o difetti ci hanno fatto perdere.

Questa nuova indagine del commissario

Strega di Pulixi - formatosi alla scuola del padre del celebre «Alligatore», Massimo Carlotto, e che col precedente romanzo del ciclo ha ottenuto premi prestigiosi - riassume e rielabora molti degli elementi citati e amati dagli appassionati. C'è un investigatore giusto e compassionevole, che si immedesima tanto con i casi da trascinarsi dietro come ceppi, e impedirgli una vita serena, con gli altri e se stesso. Ci sono il jazz, Coltrane e il caffè bevuto all'alba, in silenzio. C'è il sottofondo di piccinerie, ambizioni e connivenze che spesso scorre come un fiume carsico nella vita dei commissariati. E in un sinistro gioco di specchi, il protagonista, già invisio ai colleghi perché coinvolto nella morte di uno di loro, deve indagare sul suicidio di un altro poliziotto, che a sua volta si dedicava ai casi con dedizione divorante ed esasperata. Ci sono omicidi - basti pensare a quello che apre la scia di crimini ne «Il Nome della Rosa» - che invece celavano impensabili suicidi. Stavolta, quello che parrebbe spiegarsi con la terribile pressione da stress traumatico di chi ogni giorno deve rapportarsi con la morte, forse è solo una porta socchiusa, che si apre su una stanza buia e segreta, che non si sospettava. Tra resistenze e incomprensioni, Strega dovrà varcare proprio quella soglia e addentrarsi in un mondo dove ipotesi apparentemente opposte forse non si contraddicono più, e cedono il passo a qualcosa di ancor più vasto e terribile. «A questo punto, la domanda non è solo cosa avesse scoperto, ma chi». (Edoardo Rialti)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese



negli STATI UNITI
Leonardo Da Vinci, di Walter Isaacson, 35 dollari
La storia di uno dei più grandi geni dell'umanità



in FRANCIA
Le renard et l'étoile, di Coralie Bickford-Smith, 15 euro
Una storia sull'amore e l'amicizia



in SPAGNA
El sigilo del socialismo criminal, di Jano Garcia, 14,82 euro
Hitler e Stalin, ma non solo. Il XX secolo e l'orrore del totalitarismo



John H. Elliott
Imperi dell'Atlantico
Einaudi, 684 pp., 32 euro

Einaudi ripropone in edizione economica un libro che, a poco più di dieci anni dalla sua prima uscita, è nel suo ambito ormai un piccolo classico, opera di uno dei massimi studiosi della Spagna imperiale che qui riversa la sintesi di una lunghissima vita accademica, tracciando la storia parallela delle imprese coloniali spagnole e inglesi nel Nuovo mondo, dall'epoca di Colombo all'indipendenza dell'America latina agli inizi dell'Ottocento.

Punto di partenza è l'ormai canonica distinzione formulata negli anni Settanta del Novecento da James Lang fra un «impero di conquista» spagnolo e un britannico «impero del commercio». Una tesi che certo coglie un fattore fondamentale - osserva Elliott - ma ne fa una chiave interpretativa troppo universale e rigida, attribuendo alle intenzioni iniziali quello che non è che il punto d'arrivo. In partenza invece le intenzioni di spagnoli e inglesi che si proiettano oltreoceano sono piuttosto simili: oltre naturalmente a cercare ricchezze per sé, «Noi diamo ai selvaggi ciò di cui hanno più bisogno: 1. Civiltà per i loro corpi. 2. Cristianità per le loro anime», scrive alla fine del Cinquecento Christopher Carleil; e anzi gli inglesi, che arrivano qualche decennio più tardi, guardano in modo esplicito all'esperienza ispanica come a un modello: «Quello degli spagnoli nelle Indie occidentali è un esempio perfetto», si legge in una lettera di istruzioni

della Virginia Company del 1622: «Abbiamo noi minori mezzi, uno spirito più debole o una religione più timida?», scrive negli stessi anni William Strachey a proposito dell'opera di evangelizzazione. A fare la differenza, e a spingere i due mondi verso sviluppi assai differenti, sono piuttosto le circostanze incontrate.

Nell'America centrale e meridionale ci sono civiltà urbane strutturate, risorse minerarie, abbondante forza-lavoro, tutte condizioni che inducono a impiantare un governo del territorio centralizzato, incentrato sulle città, in grado di sumentare alle organizzazioni spuntate e di continuare a sfruttare le genti sottomesse e le risorse esistenti; la popolazione scarsa e dispersa e l'abbondanza di suoli incolti spingono invece i coloni del nord verso un modello di popolamento più diffuso, centrato sulle fattorie sparse e su forme di governo più elastiche.

Di particolare interesse, infine, la terza parte del volume, dedicata alla fine degli imperi, perché documenta tra l'altro come, contrariamente a una diffusa vulgata, le colonie ispaniche nel XVIII secolo fossero tutt'altro che un mondo chiuso e in crisi. Anzi, proprio la decadenza della madrepatria favorì una vivacità e un'autonomia economiche e culturali che, unite all'esempio dei cugini britannici del nord, saranno all'origine dell'indipendenza che i «criollos» conquisteranno nel secolo seguente. (Roberto Persico)

L'ENERGIA RACCONTATA DA CHI LA CONOSCE DAVVERO.

OIL, la rivista trimestrale sul mondo dell'energia, cambia nome e diventa We - World Energy. E dal 31 ottobre la trovi in allegato con Il Foglio.



IL FOGLIO
quotidiano



eni.com